



ACCADEMIA DELLA CRUSCA
FONDAZIONE MEMOFONTE



Francesco Bocchi

*ECCELLENZA DEL
SAN GIORGIO*

Trattati d'arte
del Cinquecento



Fondazione Memofonte onlus
Studio per l'elaborazione informatica delle fonti storico-artistiche

[p. 125]

FRANCESCO BOCCHI

ECCELLENZA DEL SAN GIORGIO DI
DONATELLO

DOVE SI TRATTA DEL COSTUME, DELLA VIVACITÀ E DELLA
BELLEZZA DI DETTA STATUA



Fondazione Memofonte onlus
Studio per l'elaborazione informatica delle fonti storico-artistiche

[p. 127]

AL SERENISSIMO COSIMO DE' MEDICI
GRAN DUCA DI TOSCANA.

È cosa nota, Serenissimo Gran Duca, che la maraviglia delle antiche statue per l'industria de' moderni artefici non solo è cessata, ma in quella guisa adeguata oltre a ciò, che il discernere a cui di loro si debba in così sovrano artificio il maggior grado attribuire non è se non cosa malagevole molto. Ma tra gli altri, che della città di Fiorenza, come da feconda madre, sono stati prodotti, egli ci ha Donatello, artefice ottimo e singulare; il quale con peregrine maniere e gentili cotanto in perfezione si è avanzato, che poco degli altrui artifizii, mercé del suo chiaro ingegno, curare ci dobbiamo. Perloché, sì come co' fatti e con le opere egli fu in vita dalla casa serenissima di V. A. tenuto in pregio et esaltato, così vuole la ragione al presente che con la favella e con le parole dopo la morte egli sia orrevolmente ricordato. Ma, perciocché il ragionare di tutte le sue statue troppo più grave farebbe la materia che non possono le forze mie sostenere, solamente del San Giorgio ho preso a ragionare e di quelle cose partitamente che oltre alle altre lo fanno riguardevole; perocché questa statua piena di nobile artificio a' maggiori ingegni et in questa arte più intendenti ad ora ad ora arrega maraviglia.

Quello amore adunque mi ha mosso, che sempre V.A.S. a' chiari artefici e singolari ha portato, e mi ha fatto animo di presentarle questa picciola opera, facendomi sicuro parimente, non per alcuna mia industria, di cui è scarso il trattato oltre a modo, ma per la nobiltà del soggetto, che ella non le debba essere discara. E con questo, baciandole umilmente le mani, le prego di cuore e sinceramente da Dio ogni felicità.

In Firenze, il dì XXV di maggio 1571.

Di V. A. S. umilissimo servitore

FRANCESCO BOCCHI



[p. 128]

ALL'ACCADEMIA FIORENTINA DEL DISEGNO

Insino nell'anno MDLXXI io scrissi questa picciola opera sopra la statua del San Giorgio di Donatello, la quale, fatta con grande artificio, è stata giudicata sempre più delle altre degna di lode e di pregio. A questo non solo fui mosso da mia propria voglia, ma molti uomini letterati mi confortarono appresso; i quali, intendenti di questa arte, commendando il vigore che dentro ancor nel marmo pare che si muova e che adoperi, avvisavano che quasi ricevesse torto tanta virtù, se degnamente con lodi non fosse commendata. Affermavano altri come era questa statua nell'animo del Gran Duca Cosimo di tanta stima, che non gli poteva essere se non cosa grata se, poi che era scritta, a lui fosse presentata. Perloché io posi ogni studio per fornire questa impresa, e quando mi parve tempo, al Gran Duca la presentai; il quale, però che era intendente oltre a modo di tale artificio, mostrò di aggradire questa fatica e con benigno semblante la ricevette.

Ora, dopo questo tempo, molti, che si diletano di sì fatte opere, mi hanno domandato questo libro e tanto stimolato che, vinto dalle ragioni alla fine e da' preghi, non ha molto che io mi disposi di mandarlo con la stampa alla luce. Chiedeva la cosa in questo, anzi era necessario far motto con una lettera ad alcuno che fosse amatore et intendente di tutte e tre le nobili arti, et in qualche modo rinnovare la memoria della bisogna onde a prendere sì fatta fatica mi era mosso. Nelle altre cose, sì come poco intendo, così posso agevolmente ingannarmi; ma, conosciuta la virtù di tanti nobili intelletti dell'Accademia del Disegno, son certo che io non mi inganno mandandole questa lettera, alla cagione, cui io le dico, pertinente. Le lodi oltre a ciò in guisa sono molte, che a questo artefice sono date, che poco, come io avviso, risponde quello che ho scritto a tanto merito. E certamente io mi fo a credere che questo singulare artefice conoscesse il suo valore; il quale essendo molto, voleva che durasse [p. 129] molto altresì. Per questo tutte le statue di marmo, quanto più egli poteva, con le braccia e con le mani ristrigneva in sé stesse e quasi in un pezzo sodo le formava, onde né ingiuria di fortuna, né alcuno accidente potesse dar loro nel tempo futuro nocimento, ma, mirando all'eternità, avessero saldo schermo contra la fragilità e lunghissima vita. In quelle che sono di bronzo non mise questo studio, come si vede nella Iudit, che lancia il braccio fuori del busto; perocché, quasi sicuro che si dovessero conservare, lasciò quelle in guardia di sua natura forte e robusta. Ma meglio sanno questo le SS. VV. che io in carta non so divisare altramente; perloché tutto quello che per difetto di sapere io ho lasciato, senza fatica potranno considerare con suo senno, il quale molto e gentile con grande onore per tutto è ricordato. Prendano adunque a grado questa mia impresa, che solamente da loro domando questo, senza più; e se lo studio dello scrivere e l'artificio è senza lode, non sarà per avventura il mio avviso degno di biasimo tuttavia, che di lodare sì alto lavoro ha preso tanto ardire. E con questo alla buona grazia delle SS. VV. molto mi offero e raccomando.

Il dì venti di giugno 1584.



[p. 131]

RAGIONAMENTO SOPRA L'ECCELLENZA DEL SAN GIORGIO DI DONATELLO

Sì come Platone nel principio del suo Convito si maraviglia e si duole che, poiché erano stati molti poeti i quali altamente le lodi di Ercole e degli altri eroi aveano celebrato, non si era però trovato alcuno che avesse preso di lodare Amore alcuna cura; così noi più giustamente forse maravigliare e dolere ci possiamo, che i novelli artefici in simil modo come gli antichi da noi non siano con lodi esaltati. Perché nessuno è che non sappia quanto larghi e quanto copiosi siano stati gli scrittori in lodare il Doriforo di Policleto et il Ialiso di Protogene e la Venere di Apelle et il Cupidine di Prassitele, e quanto quei di questa età siano scarsi e ristretti in celebrare i nostri artefici, i quali per avventura non minori lodi che gli antichi hanno meritato.

Molto tempo già e molti secoli erano passati che il nome e le opere degli antichi artefici in guisa tale dalle menti umane erano ammirate, che non solamente di andare di pari con esso loro, ma pensava[no] oltre a ciò di non potere giammai lodarle a bastanza. Perché l'oscurità delle arti (mancandoci coloro che chiarire le potessero) teneva del tutto i nobili ingegni abbagliati, che, tali quali essi erano, senza urne e senza guida mostrare non si poteano. Ma la gran copia degli ingegni fiorentini, nel cui terreno vie più che in nessuno altro la bellezza et il valore delle tre arti hanno fatto prova, dopo i tumulti delle guerre facendosi incontro a tutte le fatiche et a tutte le difficoltà, ha preso francamente così [p. 132] grande ardire e così gran potere, che inferiore in alcuna parte agli antichi Greci non si dee riputare. E comeché molti siano divenuti sommi et eccellenti, due tuttavia ce ne ha che nella scultura più degli altri si conoscono singolari, io dico Michelagnolo Buonarruoti e Donatello. Questi con maniere inusitate e peregrine cotanto si sono avanzati e così magnificamente la città di Firenze con le opere loro hanno onorato, che ella né a Roma né a nessuna altra città per questo affare dee portare alcuna invidia. Ma perché in raccontando le lodi di tutte e due, come primamente avevamo divisato, troppo più lungo e forse noioso il nostro ragionamento diverrebbe che la voglia di chi legge non richiede, favelleremo solamente di Donatello, e non delle sue opere tutte, ma della statua del San Giorgio senza più, che egli a nome dell'Arte de' Corazzai con mirabile artificio lavorò; la quale poi nella facciata del tempio di San Michele, di costa al magistrato de' Conservadori, fu collocata. Né deesi di ciò alcuno prendere maraviglia, che tante lodi ad una sola statua si convengano; poiché, oltre agli altri, Cicerone, tra' latini il più sovrano oratore, non si recò a vile et il Ialiso di Protogene e la Venere di Apelle di porre a paragone con la persona del Gran Pompeo, il quale, pieno di trionfi e di onori, come si legge, fu uno de' maggiori e de' più nobili cittadini che per tempo alcuno giammai avesse in Roma.

Ora questa, di tutte le bellezze piena e di ogni perfezzione, considerandola in ogni parte così gran copia di lode seco porta che, quantunque ella per questa cagione facile et aperta apparisca, nel trattamento suo nondimeno oscura e difficile si prova. Bene fu agevole al grande intelletto di questo nobile artefice e contemplare nella sua mente et isprimere poi nel marmo con felice artificio pensieri eroichi e gentili, e far quasi vivo quello che non ha vita, dar moto ove è fermezza e ridurre in colmo la virtù della scultura, che innanzi a lui giaceva senza onore e nelle tenebre sepolta. Ma perché noi sì fatta conoscere la possiamo, innanzi che più a dentro si proceda, consideriamo primamente che cose siano [p. 133] quelle, le quali a costituire una somma eccellenza concorrono e creano negli animi nostri non solo diletto, ma maraviglia oltre a ciò. Sono adunque tre senza più (secondo che io avviso), che una tale perfezzione deono partorire: il costume, la vivacità e la bellezza. Ma egli si dee considerare che io altramente di quelle parti non voglio favellare, le quali dell'arte della scultura sono proprie; come del disegno, della conformità delle membra o delle



misure del corpo umano; perciocché tutte queste, e tutte le altre ancora che nelle statue si richieggono, in così raro scultore e nobile, come fu Donatello, essere state compiutamente si conoscono. Nella qual cosa, sì come gli scrittori dell'arte retorica altre chiamano le parti dell'oratore et altre quelle del parlare oratorio, così noi altresì il costume, la bellezza e la vivacità chiameremo parti dello scultore, ma non della scultura; le quali non da maestro alcuno si imprendono, ma per altezza di ingegno, considerando quelle ne' suoi pensieri, nelle opere si esprimono. E certamente chi è quegli che non conosce che molti artefici nelle altre cose singolari et ottimi sono stati, come Andrea Verrocchio, Lorenzo Ghiberti, Filippo di ser Brunellesco, le cui opere (comeché da maestra e dotta mano fabbricate si conoscano, e che meritino molte lodi e molte) per le tre parti nondimeno che sono dette (delle quali avea Donatello notizia a maraviglia) da questo eccellente artefice senza alcun dubbio si vede che sono superate? Onde egli pare che molto sia ragionevole che noi più tosto di quelle cose favelliamo, che furono proprie e particolari a Donatello, che delle generali et a molti artefici comuni.

Ma di questa statua e della sua eccellenza cominciamo in quel modo a ragionare, che sostiene la presente materia; perciocché io mi assicuro che, in considerando, cotanta perfezione vi abbiamo a trovare, che non solo alle moderne non essere inferiore, ma ancora con le antiche andar di pari e forse soprastare la vedremo. Ora, perché noi questo più comodamente fare possiamo, egli ci bisogna, prima, del costume generalmente trattare, e poi, per conseguente, di quello ch'è proprio di questo trattato.

[p. 134]

DEL COSTUME.

Egli si vede che il costume è una delle più singolari parti e più nobili, che faccino quasi vive le statue e perfette, poiché e' ci mostra e fa palesi i pensieri dell'animo e la natura sua, e che tutto quello che egli eleggere o fuggir vuole chiaramente ci palesa. Questi del volto umano mirabilmente la superficie stampa e la colorisce, e talmente la segna, che in alcun modo essere non puote che, tale quale è l'uomo, se non con parole, almeno nel viso suo in fatto non sia manifesto. Ma perché di questo costume, da' libri della Retorica in fuori e della Poetica di Aristotile, in nessuno altro, se non forse per incidenza, si fa menzione, ma di quello della pittura e della scultura non si parla giamai chiaramente, come quegli che, comparandolo il Filosofo con le arti delle lettere, era in quei suoi tempi, pieni di uomini intendenti, chiaro e manifesto; non sarà per questa cagione fuor di proposito che noi consideriamo quale sia questo negli uomini che vivono, che poi gli artefici, ora co' marmi et ora co' colori, imprendono ad imitare. Egli non ci ha dubbio alcuno che le passioni dell'animo nel corpo umano molto non adoperino, e che, tali quali esse sono, sovente nel sembante, che è esteriore, non appariscano; perché elle in su la carne si stampano, e quasi alle tenebre et alle oscurità de' nostri pensieri, a chi riguarda, fanno lume e quasi a dito gli animi dimostrano. E ciò vedere si puote tutto il giorno: che colui, che era dianzi nel viso di ira e di fortezza tinto, in un pericolo poco dopo, dove egli della sua vita dee dubitare, tutto pallido e timido nella fronte si conosce. Questi sembianti ci mostrano ora costumi di prudenza, ora di liberalità, e talora, come sovente avviene, de' suoi contrarii. È il costume un saldo proposito che, mosso da natura, per suo libero volere adopera e, perché ha sua radice nell'anima nostra, per ferma usanza adopera, e poco appresso compone la qualità della vita nell'uomo; come ad ora ad ora si [p. 135] dice di alcuno, che sia costumato o scostumato. Ma perché la scultura e la pittura sono arti equivoche, e meno nobili e meno perfette di quello che ha il suo essere per diffinizione e per natura; per questo un solo indizio



et un solo segno in amendue si conosce, io dico nel volto, che con colori, e con lo scarpello nel marmo, si discerne.

Il primo, come scrive Plinio, che esprimesse il costume, fu Aristide Tebano, artefice singulare e molto celebrato, e per le sue opere apprezzato oltre a modo e tenuto in grande onore. Ma il costume nell'uomo comeché per lo mezzo di molte parti si possa vedere, noi nondimeno di quella solamente dobbiamo favellare, la quale, come è il volto, è più in questa materia propria e più singulare. E qui si dee avvertire che, dovendosi chiamare costumi quelli che nella spessezza della vita umana fanno e che adoperano, o che sono nell'animo nostro per potere adoperare, e la pittura e la scultura imitando con suo studio i vestigi et i segni de' costumi che sono nel volto umano, e non quelli stessi, noi nondimeno, secondo l'uso del Filosofo, chiameremo pur costumi non solamente i segni, ma ancora di tali segni le imitazioni che mostrano le pitture e le sculture.

Scoprono adunque i costumi l'animo nostro et i pensieri, i quali, quantunque vero sia che in alcuna materia esprimere non si possano, si in ciò pure operano, che con agevolezza, come dice il Petrarca, «nella fronte il cuor si legge». Et alcuna volta puote avvenire che, essendo palesi ora nelle parti del corpo umano e nelle azzioni di quello e nelle parole, et ora nella fronte, che la notizia falli in alcune di esse, e che quelle del volto alle parole, e quelle del corpo all'animo non rispondano. E di ciò siaci per esempio Alessandro Magno, il quale, essendo pieno di alti pensieri e di animo valoroso, non era però nel corpo così magnificamente dalla natura favorito, che la madre di Dario, di lui prigioniera, non pensando di ingannarsi, anzi stimando altri re, inchinandosi umilmente non adorasse in luogo suo Efestione. E Domiziano imperadore altresì, comeché sembante e co [p. 136] stume di modestia nel volto suo dimostrasse, si fu egli nondimeno in tutti i vizii così dissoluto e così rotto, che e' non ebbe forse alcuno in Roma che lo superasse. Quello adunque che è di fuori, poco risponde alcuna volta all'interiore, e poco parimente l'uno all'altro si assomiglia. Scrivono i poeti di Tideo che, sparuto in vista, avea tuttavia grande animo in picciol corpo, e dentro a sue fattezze, che erano scarse e minute, racchiudea gran virtù e gran vigore. E Niccolò Piccino, come il nome suona, si fu egli di corpo così picciolo, comeché fosse fornito di gran valore, che è cosa di maraviglia quello che di lui si dice; perocché, essendo stato rotto in un gran fatto d'arme presso al lago di Garda, per campare la persona bene gli convenne usare l'arte e l'ingegno: che, chiuso d'ogn'intorno dal suo nemico, indusse un tedesco, che era suo servidore, che lo portasse addosso in un sacco fuori di pericolo. In su la mezza notte adunque passò per lo campo de' nimici e contra l'opinione di tutti fu condotto salvo nel Castello di Tenna, che dagli avversarii era assediato. Egli è ben vero che la statura, che è picciola e sparuta, non confonde il costume, che è nel volto; ma toglie tuttavia in altrui ogni credenza che quivi alberghi alcun valore, dove manchi una certa maestà che in prima vista suol prendere gli animi che a sì fatta cosa mirano attentamente. E in questo usano gli artefici grande studio e, pure che alcun segno nel volto apparisca, aggiungono di suo alquanto, onde questo valore intrinseco di fuori si conosca.

Sono ritrovatisi alcuni, nel volto de' quali in tutto il corso di loro vita un costume medesimo si è veduto; come in Socrate affermano alcuni essere avvenuto. In questi, come io mi avviso, non dee essere tale difficoltà, che i pittori e gli scultori molto meglio non esprimano che coloro i quali, sì come da molti pensieri sono sempre nell'animo accompagnati, così quasi da molti colori de' costumi hanno la faccia dipinta e colorita. Et una cosa tale, come dice Plutarco, in Demetrio, che fu uno de' successori di Alessandro, chiaramente si conobbe, perché nel volto di questo gran re non [p. 137] solamente era leggiadria e mansuetudine, ma terrore ancora e gravità; onde, quantunque molti pittori e molti scultori a contrafarlo imprendessero, nessuno però giammai, comeché molto si affaticasse, il volto suo poté, che del tutto somigliasse, imitare. Perché una o due di queste parti o il pennello o lo scarpello sfuggendo, e gli occhi e le mani dell'artefice più di una non potendo mettere



ad effetto, per questa cagione il ritratto men bello e men simile ne diveniva, e da quello, onde egli era effigiato, differente.

Ma che il costume stimare si debba nelle statue parte molto nobile e molto singulare, dalla cosa da cui egli è preso potremo noi agevolmente considerare. Quando alcuno uomo di gran nome e di gran virtù in quei luoghi si trova, dove egli per le sue fattezze non era stato veduto giammai, da tutti è considerato et ammirato, come quelli che la virtù et il valore nella persona di lui e quasi l'animo suo co' loro occhi riconoscono, che forse dalle altrui voci avevano udito la vita et i costumi celebrare. Perloché, scrivendo Vergilio di Enea, il quale, di sembante eccellente fornito, venne alla presenza di Didone, dice che ella nella prima vista si stupì e molto si ammirò, giudicandolo nell'animo tale quale di fuori nella persona si vedeva. E Tito Livio parimente, parlando di quei due valorosi capitani, io dico di Scipione e di Annibale, i quali, nella presenza de' loro eserciti venuti a parlamento, non essendosi se non per la fama delle valorose prove conosciuti prima, racconta come, innanzi che a parlare cominciassero, che quasi attoniti e smarriti, l'uno l'altro ammirando, per alquanto spazio si tacquero; perché, essendosi per lo addietro conosciuti per molti avvenimenti di guerra e per molti fatti d'arme, et a faccia a faccia riguardando ciascuno la persona dell'altro e riconoscendo i segni delle prodezze ricordate, di maraviglia e di stupore in guisa si empierono, che egli fu di bisogno che al desiderio di favellare insieme alcuno spazio si ponesse. Ma sì come alcuni uomini, ne' tempi da' nostri molto lontani, sono stati, i quali questa mortale vita vie più che gli altri con la propria [p. 138] virtù si sono avanzati, come Alessandro Magno e Cesare e Pompeo e Scipione e, non ha gran tempo, il gran Consalvo et il Magnifico Lorenzo de' Medici et il Cardinal Bembo; et altri, non passando l'uso del vivere comune, mezzanamente la vita loro hanno menato; et alcuni altri, di virtù spogliati, sono stati a questi inferiori; così i poeti e gli scultori et i pittori queste tre qualità di uomini con ogni studio e nobilmente si sono sforzati di esprimere. I primi e gli ultimi al preterito tempo, et i mezzani et i simili al presente si assegnano. Ma quelli di vero sono artefici più singolari, che imitano i migliori con quella imitazione che è propria del poeta, che quei che esprimono i peggiori o vero i simili. Perché questi solamente (io dico quelli che vanno imitando i simili del tempo loro, dalle cose generali dipartendosi) sono simili agli scrittori delle istorie, i quali (come è cosa chiara) sì come i poeti di tanta eccellenza forniti non sono.

Ma questi costumi degli uomini che sono degli altri migliori non si dee stimare che ne' libri di Aristotile solamente si trovino, ma per avventura, comeché in altrui la malignità umana non s'offeri di riguardare, in alcuni che eziandio vivono al presente, ma non conformi a quello che il Filosofo ci lasciò scritto nella Poetica. E chi è quegli che non affermi (per favellare pure degli antichi) che e' non fosse nella fronte di Mario un costume di singulare maestà e di animo invitto, quando, fuggendo le armi di Silla suo nimico, carico di anni e lordo nel sembante, solo e posto in una carcere che molto era oscura, col costume suo, dico, legò in guisa tutti i sensi al manigoldo, il quale era già presto a togli la vita, che contro a quello altramente le mani non poté adoperare? Molte cose si dicono dagli scrittori pieni di fede della maestà di Catone Uticense e della prudenza e della gravità che nel suo volto si vedeva; ma ci dee bastare solamente quello che dice Cesare ne' libri che contra Catone egli scrisse, i quali egli nominò Anticatoni. Egli narra che nell'ora che è vicina al giorno, tornando Catone da cena (la qual cosa sovente era solito di fare), e per l'ebbrezza in cui [p. 139] era sommerso avendosi coperto il capo e la fronte, alcuni giovani se gli fecero incontro, e più e più per beffe infestandolo e per ischerni, alla fine gli scopersono la fronte. La cui faccia piena di gravità, come abbiamo detto, subito che ebbero veduto, tutti insieme nella loro (e già era la luce apparita) arrossarono, in guisa che (come dice Cesare) pensato aresti che non Catone da loro, ma questi da Catone in su qualche errore fossero stati colti. In tutta la persona sua fu Cesare Augusto, comeché nessuno studio in ciò ponesse, di fattezze leggiadre molto et avvenenti, ma



nella fronte e negli occhi particolarmente, vie più che nelle altre parti, singulare. Egli amava molto che chi guardava, come allo splendor del sole, alla vista sua, e come a cosa più che umana, il volto suo abbassasse. Et avvenne, andando egli in Francia, che uno de' primi signori di quella, il quale per lo addietro nell'animo suo di gittarlo nel passare delle Alpi in qualche precipizio avea divisato, non poté altramente far questo, com'egli poscia, a' suoi tornato, narrò, perciocché e' diceva che dalla fronte serena e dalla maestà di sì chiaro uomo era stato raffrenato. È non gran tempo, sì come noi sappiamo, che dal Gran Signore de' Turchi con le armi fu l'isola di Rodi occupata; e questa guerra sì fu ella memorabile molto per lo gran numero di coloro che vi morirono e per la crudeltà barbarica verso i nostri usata, sì ancora per la fortezza e per l'ardire che i Cavalieri di S. Giovanni dimostrarono. Avvenne adunque, mancando tutti gli umani aiuti, co' quali quei di dentro dalle forze nimiche si potessero difendere, che Filippo Lilidamo, Gran Maestro, arrendendosi pose tutta l'isola, le persone e sé stesso in potere di Solimano. Per questo, avvengaché per sua natura e per la fresca vittoria e' fosse feroce e crudele, tuttavia il costume del vinto, quando gli venne davanti pieno di autorità, poté tanto nel vincitore, che tutte le ingiurie de' fatti e delle parole, contra la persona sua usate, e di più la natura sua, che era fiera, obliando, ricevè et aggradì il suo nimico non altramente che se con istretta amistà lungo tempo fosse seco [p. 140] vivuto; et appresso (di che egli dubitava molto) co' suoi liberalmente lo lasciò partire. Per le quali cose noi dir possiamo che non solo i costumi de' migliori, io dico di uomini molto rari e molto singolari, ne' tempi preteriti sono stati, ma che ne' presenti ancora si possono trovare, e che hanno forza di disporre ancora gli animi nostri in varii modi.

Oltre a ciò, non si vede egli che, se un principe non solamente con le parole, le quali in questo affare sono potentissime, ma ancora con la fronte e con l'animo, come che sia, mostra qualche indizio, che gli animi altresì di coloro che ascoltano e che guardano, ora si rallegrano et ora si contristano, e quasi come prigionieri del costume vincitore, dove egli vuole, si lasciano guidare? Né qui sottilmente voglio io disputare, se il costume della favella sia più potente di quello del volto; perché solo ci dee bastare che egli è tale, che le statue senza quello sono prive di una parte così singulare, che una massa più tosto di sasso, che ritratti, si deono stimare. E per conoscere che egli ciò negli uomini opera come noi detto abbiamo, molto quel fatto di Filippo, padre di Alessandro Magno, ce ne può far certi. Perché tra molti ambasciatori, che alcuna volta gli Ateniesi mandarono a questo re, vi ebbe ancora quei due maggiori oratori e quei due esempi nel dire in tutte le età singolari; uno de' quali, come fu Demostene, mirando la faccia di Filippo, la quale contra lui era tinta di sdegno e d'ira, tutto nell'animo si rimescolò molto e forte isbigottì, né poté per modo alcuno, come il nome e la sua eloquenza richiedeva, secondo la bisogna fornire il suo parlare. Ma Eschine, accorgendosi che Filippo con volto allegro lo guardava e molto l'attendeva, prese per questo cotanto ardire, che egli, vie più che Demostene, animoso e sicuro nel suo parlare riuscì e poté con franchezza di cuore et al suo nome et alla aspettazione sodisfare. Né altro di questo era cagione, che la qualità del sembiante del re a cui favellavano, la quale gli animi loro né più né meno disponeva, come ella appunto di fuori si mostrava. [p. 141]

Ma egli non si dee già pensare che le statue siano prive di questa virtù, e che l'animo di chi guarda, come gli uomini viventi altresì, elle non possano muovere; anzi, molto in ciò adoperano e sovente creano quel costume nell'animo, che da quello che vi era prima è tutto diverso e tutto differente. Perché qual cosa pensiamo noi che, trovandosi Cesare nella Spagna et avendo un giorno la mente e gli occhi in una statua di Alessandro Magno affissati, e piangendo amaramente (perocché non aveva alcuna cosa chiara né lodevole verso di sé, come Alessandro, operato), qual cosa, dico, pensiam noi che fosse cagione di questo, se non il magnifico e real costume di quella statua? il quale all'animo di Cesare corse di presente e, trovandolo presto a cose nobili et eccelse, l'infiammò



in guisa che forse a tutti i guerrieri del mondo ha tolto tutte le palme e tutti gli onori. Né invano, o senza alcuna cagione, erano i nobili romani usati di tenere nelle loro loggie i ritratti di coloro che nella loro famiglia, pieni di virtù e di valore, ora nella guerra et ora ne' civili affari si erano adoperati; perché, riguardando in quelli, gli uomini che di gentil sangue sono nati si accendevano e si infiammavano negli animi in tal guisa al valore, che non si estingueva prima questa brama, che in qualche parte le prodezze, cui essi imitavano, non avessero adeguato. E Cicerone in quella nobile orazione, la quale egli orò contra Marco Antonio, per mostrar forse la gran forza che ha in sé il costume, dice che non il suo consiglio incitò Cassio et i due Bruti, ma le statue de' passati loro, a tentare cose nuove et a pigliar l'arme contra Cesare, e dell'imperio di Roma privarlo et insieme della vita. Per questa cagione conforta il Filosofo nella Politica, poiché tanta forza ha il costume nelle pitture e nelle statue, che i giovanetti guardino più tosto le opere di coloro che sono fornite de' costumi de' migliori, che qualunque altra; acciocché, se alcuna disposizione negli animi loro creare si dee, quella sia senza alcun dubbio che gli puote in bontà et in perfezione avanzare. Ma se questo fu necessario in tempo alcuno, a' nostri pittori et agli [p. 142] scultori oltre a modo è di bisogno; perocché non deono nelle loro figure esprimere costumi solamente di quelli che sono migliori, o degli eroi, ma pensieri sopraumani e divini, onde si sollevi l'animo a divozione e nell'amore di Dio si infiammi.

Ora, poiché della natura del costume abbiamo favellato, e che cosa e' sia nelle statue e negli uomini viventi, e come egli negli animi altrui sovente sé stesso imprime, egli ci bisogna al presente considerare, per venire appresso al trattamento dell'eccellenza del San Giorgio, che non già ogni costume ad ogni statua si conviene, ma quello della figura solamente, di cui ha il ritratto la somiglianza. Perché, quanto male sarebbe in una donna dicevole che, o nella persona viva o in una statua, un costume pieno di fierezza e di animosità si vedesse, e non più tosto di modestia e di animo tranquillo? E che piacere ci puote egli venir giammai, quando un giovane, che dee essere valoroso e guerriero, nondimeno nel suo costume di animo vile e rimesso ci si mostra? Nessuno certamente; poiché, avendo ciascuno di loro la sua natura dimenticato, troppo chiaramente egli si conosce che quasi con violenza le altrui cose signoreggia. Conviensi adunque, sì come la natura stessa ci avvertisce, che molto gli artefici siano considerati di che costume e' debbano fornire le loro figure, acciocché e' non caggiano in qualche errore e difformità che possa agli occhi nostri noia e dispiacere arrecare. Perché, non si vede chiaramente che, poiché non è ne' bambini né fortezza né prudenza, né in quelli ancora, che sono carichi d'anni, semplicità né leggerezza, che la natura altresì i segni di tali cose nelle fronti loro non ha messo e quasi, come dotta maestra, per non mostrar cosa che non sia dicevole, degli altrui colori non gli ha dipinti? Né questo solamente apparisce esser vero, ma ancora, quando coloro che dalla fortuna sono stati esaltati molto e molto onorati, e dalla medesima appresso prostrati et avvallati, che gli uomini, non potendo i loro inopinati avvenimenti soffrire di riguardare, con ogni studio e con ogni sollecito [p. 143] dine, mossi, come io mi avviso, dal nobile sembiante, pongono gran cura, quanto più possono, per aiutarli e per sollevarli. Per questa cagione poté tanto il costume nobile e pieno di maestà in Lucio Flaminio, tuttoché egli fosse stato di infamia notato e da' censori del numero de' senatori rimosso, che, non potendo stare a vedere le feste pubbliche in que' luoghi onorevoli che erano solamente a quelli del senato assegnati, messosi nelle parti ultime del teatro tra la moltitudine della plebe, il popolo, per sì fatta indegnità mosso ad ira et a sdegno, con alte voci cominciò a tumultuare, perché egli nelle parti superiori e più degne salisse; né i nobili si recarono questo fatto ad onta, anzi l'accosero tra loro medesimi con animo lieto e caramente. E da questa cagione fu mosso altresì (come scrive Plutarco) Nicia, valoroso e nobile cittadino ateniese, passando nel mezzo di uno spettacolo pubblico un suo servo di bellezza rara e di sembiante singulare, e perciò commendandolo molto tutto il popolo, che egli di



presente, facendosegli innanzi, dicesse così chiaramente che ognuno potesse udire: «Non piaccia a Dio che questo giovanetto, la cui presenza è nobile oltre a modo, in questa vile condizione si viva; perocché io di tal cosa lo stimo indegno e per la mia autorità lo fo al presente libero». Molto adunque, per le cose dette, considerare si dee che il costume nelle statue sia proprio e naturale, e che egli da altrui preso non paia in presto, ma nella figura stessa nato e nutrito; perché allora sì fattamente ci diletta e di dolcezza ci riempie, e gli animi nostri commuove oltre a ciò, come se quegli, che noi miriamo, vivo fosse e movente, e con artificio per tale affare ci parlasse.

Ora per cagione di tutte le cose, delle quali noi sopra il costume abbiamo detto, facilmente potremo considerare l'eccellenza e la perfezione del nostro artefice, e quanto il San Giorgio magnificamente e con gentili considerazioni e mirabili sia stato formato. E di vero io non credo che in alcun modo e' si possa dubitare che le opere di cui si ragiona non siano più rare e più nobili, che sono fornite del costu [p. 144] me, che quelle che ne mancano e ne sono del tutto spogliate. Perché, qual cosa maggiore e più mirabile (come di sopra si è detto) possono le statue dimostrare, che l'animo et i pensieri, et in una vista sola quasi la vita tutta, che si dee vivere, farci vedere? E certamente, sì come l'amicizia allora è di più pregio, quando l'uno amico scambievolmente all'altro mostra i suoi pensieri et il secreto del suo animo, così le statue che esprimono vivamente il costume sono altresì delle altre molto migliori e di più stima. Ma nel San Giorgio, con tanta nobiltà di arte da Donatello fornito, egli ci ha non solo il costume, ma quello, oltre a ciò, che è de' migliori e divino, e con tanto propria vivacità espresso, che, sforzando il marmo da cui egli è cavato, avvengaché e' sia verso di sé tacito e muto, nondimeno con quella fronte e con quel ritratto del valoroso animo e magnanimo, non di tacere, ma di volersi muovere e favellare si dimostra. Nella qual cosa quante lodi meriti questo artefice ottimo e sopra gli altri singulare, non è cosa malagevole, come io avviso, a considerare. Perché, se quei pittori sono grandemente lodati, che con maniere peregrine e con la varietà de' colori più che mezzanamente esprimono il costume, che si dovrà egli fare in coloro che in sul marmo lo stampano, dove né la facilità dell'arte, né i mescolati colori alla imitazione gli aiutano, ma dalla durezza della materia e dalla difficoltà dell'arte sono contrariati, e, perché in questo affare eglino non si possano avanzare, del tutto è chiuso loro il passo? Grandi veramente deono essere queste lodi, poiché quasi con gli accorti schermi ora degli ingegni et ora dell'arte si difendono in guisa, che né le difficoltà né le durezza nuocergli né offendere gli possono. Ma quelle dovranno bene esser grandissime, che la perfezione dell'opera e l'altezza dell'ingegno di Donatello richieggono, perocché egli nel duro marmo con maniere nobili morbidamente quasi dipinse un costume di magnanimità, il quale chi non conosce e chiaramente non discerne, dir si può ben di lui che e' sia nelle tenebre dell'ignoranza e che, di ingegno privo, del tutto si viva disen [p. 145] sato. Questa con sì alto lavoro nel San Giorgio scolpita è di sì fatta natura, che in ciascuna virtù ha il grande, et intorno agli onori et a cose sublimi si travaglia. Onde noi per questa cagione potremo dire che questo costume, di cui al presente si favella, in su la fortezza fondato sia e fabbricato; la quale perocché molto puote negli affari militari, con gran ragione, mirando il nostro artefice a questo fine, felicemente la fronte magnanima espresse e quella in su la fortezza aggrandì, che ogni altro artefice questo solo (oltre alle molte perfezioni, onde agevolmente quasi una legge di ben fare puote apprendere), questo, dico, dee considerare, ammirare e riverire.

Né si dee alcuno fare a credere che questa statua per lo costume solo sia ottima e perfetta; anzi, ella è tale senza alcun dubbio, perché ciascuna parte, in sé stessa e per rispetto delle altre, è bella e mirabile, né solamente dall'arte, ma ancora da tutti e quasi dalla natura approvata. E perché e' non si vedesse né ancora si potesse, né nel viso né nell'animo, alcuna dissimiglianza sospicarsi, la quale (come io penso) genera bruttezza e difformità, accordò egli il magnanimo costume del viso con tutte le parti del corpo, e le congiunse e le divisò insieme con bellezza singulare et incredibile. Perché



senza fallo, chi molto considera, conosce che le braccia e la testa e le mani e le gambe et i piedi et il petto sono così bene e così nobilmente uniti e tanto magnificamente al volto rispondenti, che, comeché una parte dall'altra divisa fosse e spezzata, ella nondimeno di uomo valoroso e guerriero e magnanimo apparirebbe. Vuole il Filosofo nella Poetica che gli scrittori molto considerino, perché i costumi delle poesie siano convenienti e secondo quello che è verisimile e necessario. Ma chiaramente si vede che con gran giudizio è stata questa legge osservata da Donatello nel San Giorgio, dove tutti i membri, pieni di misurata convenevolezza, col costume si accordano, e ciascuno di essi è all'altro non solamente proprio, ma necessario ancora e naturale. E siaci questo per chiaro segno che la statua è [p. 146] mirabile e perfetta, sì per tutte le sue parti, sì ancora per lo costume; nel quale guardando noi, non solo il considerare non ci è discaro, ma pieno di diletto, che, a mirare la bellezza e la vivacità insieme, quasi a viva forza altrui trasforma in quel valore di cui la statua ottimamente è fornita. Oltre a questo, come nelle cose naturali avviene, quando alcuno uomo agli occhi nostri vien davanti, la cui persona abbia fattezze valorose e virili, ma nella fronte un costume vile e pusillanimo apparisce, egli ci reca noia e fastidio e di lui gran fatto molte e magnifiche prove non si aspettano; così, se tale questa statua fosse, né più né meno di lei avverrebbe. Ma l'eccellenza e la bellezza in ogni parte minima, togliendo via tutta la noia e tutto il fastidio, la rende ad ogni uomo d'ogn'intorno riguardavole e mirabile. Né pensi alcuno, se qualche segno difforme, quantunque picciolo, egli vi fosse, che di presente e' non si facesse palese e non si dimostrasse; anzi apparirebbe egli molto, né solo i suoi membri, ma il costume ancora, a quelli molto rispondente, macchierebbe. Ora, sì come la magnanimità nelle cose grandi e ne' grandi onori riguarda, et i vituperii molto abborrisce e molto sfugge, così, volendo formar Donatello una statua piena di perfezione e di fattezze singolari, cacciando da sé et abbominando tutto quello che fosse difforme e dispiacesse, mise insieme tutte le bellezze dell'arte et appresso, compartendole saviamente, diede loro ordine al suo luogo, e volle che in ogni atto et in ogni sembianza al magnanimo costume ubbidissero. Né fu indarno divisata questa cosa, perché ciascuna di esse dimostra e confessa, come fa quegli a cui ubbidiscono grandi et alti pensieri, et il costume vivacemente espresso quasi ad alta voce grida una magnanimità mirabile et incredibile.

Ma che diremo noi della gran forza che ha questa figura in sé, nel creare quel suo proprio costume in coloro che la guardano? Molto bene il sanno quei che sono discreti et in questi affari intendenti, e quanto in questa parte nobile Donatello si sia avanzato; perocché nessuno è che non affermi [p. 147] e non renda testimonianza, che il costume magnanimo del San Giorgio non rimuova e non discacci dalle menti i pensieri bassi e vili, e di magnifici et alti non le informi e non le riempia. Sono le statue, che hanno il costume, delle altre più pregiate, e per questo vigore mostrano in certo modo quasi moto e quasi vita, e creano in altrui pensieri gentili, che è il fine di ogni altra cosa più nobile e migliore. Riconoscono le arti dal fine la sua grandezza e sono le altre cose di poca stima verso di sé, quando egli è ottimamente ordinato. Nella qual cosa molto è commendato Lionardo da Vinci in quel Serpente di fiero aspetto et orribile, che egli dipinse, alla cui vista restò, chi prima il vide, così attonito e spaventato che, tirandosi indietro, temeva forte che il veleno, che quasi sbuffava questo animale, non gli venisse addosso e non l'uccidesse. Un caso simile avvenne - io dico nel fine e nell'effetto di questa arte - nel ritratto di Papa Paolo III, che fece Tiziano, il quale, posto al sole perché prendesse più splendore con la vernice, movea (perocché talmente era effigiato, che pareva vivo) chiunque passava ad inchinarsi e, scoprendosi il capo, a fargli riverenza, generando costumi come la maestà di gran principe e sacro in corpo vivo suole generare. Ma se e' si dee in ciò di alcuno artefice fare stima, Donatello è quegli veramente che il merita; il quale per tutte le eccellenze dell'arte, e per questo costume principalmente, e con gli antichi e co' moderni non solo va di pari, ma, come io avviso, tutti lungo spazio si lascia a dietro. Vadino dunque



Fondazione Memofonte onlus
Studio per l'elaborazione informatica delle fonti storico-artistiche

i nobili giovani considerando e gli occhi della mente tengano nelle statue di questo artefice affissati, dove e prudenza e fortezza e gravità e tutti i santi costumi con maestrevoli modi et incomparabili possono apparare; ma dal San Giorgio, vie più che da ogni altra statua, pensieri alti e grandezza e magnanimità. Né pensi alcuno che questa cosa sia frivola o di poca stima, poiché la virtù imaginante, la quale non solo nell'animo molto puote, ma ancora nel corpo stesso, le vedute imagini ritenendo, quelle con grande agevolezza stampa et informa. Della qual cosa [p. 148] sia quello per manifesto segno, che noi sovente, e quasi ad ogni ora, veggiamo alle donne gravide avvenire; perché tanto è questa virtù potente e tanto nelle due parti sopradette adopera, comeché gran cura si ponga, che la ricordanza di nessuna cosa, la quale elle abbiano desiderato, nell'animo loro per difetto resti, nondimeno ad ora ad ora molti segni di quelle cose stampano ne' parti, che per lo adietro, e forse di leggieri, appetirono. E per dire di quello che è a noi a proposito, quel caso solo ci può far certi che avvenne, come si dice, ad una donna di alto affare; la quale nel debito matrimoniale tenendo in sua fantasia l'immagine di uno Etiopo che avea dipinto in una tavola di sua camera, partorì poco appresso un bambino tutto a quello simile e tutto nero. Ma questo dimostra assai chiaramente Terenzio, poeta singulare, nella comedia dell'Eunuco, dove un giovanetto, comeché preso da grande amore di una fanciulla, tuttavia in quello si accende più fieramente quando, mirando una tavola dipinta con gran lascivia, ebbe veduto Giove che in pioggia d'oro si era trasformato e nel grembo di Danae per violarla disceso. Perloché nessuno dee già temere, né in modo alcuno sospicare, che questi costumi sozzi e laidi, affissando gli occhi nelle opere di Donatello, e' possa imparare; anzi, e gravità e fortezza e magnanimità conoscendovi, arà occasione di divenir migliore e sarà spronato ad imitarle.

Né fu egli mirabile solamente nell'esprimere il costume del San Giorgio, ma nelle altre opere ancora apparì perfetto et eccellente; come nella Giudit di bronzo, oltre a quelle parti che la fanno riguardevole, avvengaché le donne sì fatte cose di operare non siano usate, si mostra pur ella ardita e forte, e con una certa divina fortezza da Dio prestatagli non temer punto del gran caso e della fiera testa che tiene in mano, ma in giovenil franchezza molto esserne lieta e sicura. Ma in che guisa si potrebbe mai egli lodare a bastanza il prudente costume e religioso del San Marco Evangelista? nel quale si conosce così gran bontà e giudizio così santo, che ben pare che colui somigli, il quale de' fatti di Cristo [p. 149] con divina leanza e della fede nostra scrivendo testimonia. Che diremo noi del gran valore e della molta virtù che si vede nel costume della statua di Gattamelata da Narni, la quale egli lavorò a nome della signoria di Vinezia con grande arte e con gran perfezione? Ben si dee gloriare Padova, dove ella è locata, poiché puote godere l'eccellenza dell'opere di colui, il quale è stato e sarà in tutte le età chiaro e singulare. Nella fronte con grande agevolezza si scorge l'ardito animo e guerriero, e che vivacemente tutte le parti del corpo questa fortezza espressa accompagnano; e pare che il fremito del fiero cavallo che e' maneggia (cotanta è la nobiltà dell'opera) si debba sentir nell'aria, quando che sia, risonare. Ma la statua del San Giorgio, sopra le altre statue rara e perfetta, con la virtù magnanima e con le sue membra nobilmente unita, e con quella forza, che ella ha in altrui, di destare e di creare il suo costume e crescere grandezza di animo, e con la sua propria natura, e dicevole e del tutto a quella non dissimile che potesse esser viva, et avendo appresso tutte le bellezze, che a questo costume appartengono, in sé raccolte, di gran lunga a tutte le opere et a tutte le fatiche di tutti gli artefici passa innanzi. Né si troverrà agevolmente nelle altre statue gran fatto, né negli antichi né ancora ne' moderni scrittori leggendo, da coloro che hanno dipinto in fuori, che il costume sia stato tanto nobilmente espresso, perciocché alla pittura tutte le lodi e tutti gli onori, come quella che gli ha mostrati con maggiore agevolezza e con felicità, sono da tutti attribuiti. Ma Donatello, col suo chiaro ingegno superando le difficoltà tutte, ci formò nel duro marmo un costume regio e pieno di magnanimità santa e divina, e dicevole



molto alla giovanile età e valorosa; dove né la fatica dalla agevolezza, né l'arte dalla natura, né i pensieri dell'animo dalle fattezze del corpo discordano in parte alcuna. Per la costui opera adunque poco degli altri artifizii degli antichi o de' moderni artefici curare ci dobbiamo, perché in tutte le sue statue, dove era di bisogno, oltre alla singulare notizia che di tutta questa arte egli avea, ci [p. 150] mostrò nobilmente e con gentile artificio il costume, cioè i pensieri e l'animo di colui, cui esso di formare intendeva.

E, per venire a quella somma e rara perfezzione nella quale e' recò il San Giorgio con maniere singolari e non più vedute, non si conosce egli apertamente in questa statua un sembiante più che umano, anzi, sopra quello che sono usati gli uomini di avere, divino et eroico? E questa virtù, per ciocché ella per sua nobiltà a tutte le altre passa innanzi, molto di rado in alcuno adiviene, come ancora, all'incontro, quel vizio estremo che feritò overo rabbia è nominato. Ora sì come egli è cosa difficile che questa eroica virtù negli uomini viventi si trovi, molto più difficile sarà ad ogni artefice andare considerando e quel costume imaginando, che a lei è proprio e dicevole. Perché Fidia, tra gli antichi valoroso scultore e sovrano, volendo fare la statua di Giove e questo costume, di cui noi favelliamo, esprimere altamente, non potendo quello allora in coloro che viveano vedere, mosso dalle parole di Omero formò il suo volto pieno di divina maestà. Questo, come alcuni affermano, fece altresì Michelagnolo Buonarruoti nel dipignere Caronte, che, dovendo apparire di natura crudele molto e pieno di rabbia, imitò quelle parole di Dante:

Caron dimonio con occhi di bragia
Lor accennando tutte le raccoglie,
Batte col remo qualunque s'adagia.

Fu felice in questo Lionardo da Vinci a maraviglia, come si dice del miracoloso Cenacolo che in Milano egli dipinse, dove negli Apostoli espresse il costume tanto nobilmente, che sempre per ciò da tutti è stato commendato; ma nella testa di Cristo (in cui sovrana bellezza e maestà mirabile et ogni divina perfezzione voleva dimostrare) non poté fornire il suo avviso e, non trovando co' suoi pensieri come a questo rispondesse degnamente, lasciò quella senza fine et imperfetta. Ma Donatello, contrastato dalla difficoltà del marmo, consi [p. 151] derò, come io penso, nella mente sua una divina magnanimità et una virtù celeste, quale ad un vero campione di Dio. e che militava ne' suoi servigi, era richiesta. Nella qual cosa apertamente si vede quanto la grandezza fosse mirabile del suo ingegno in far palese questo costume eroico e divino, avendo unito et accordato quello non solo con le membra, ma divinamente ancora con quel moto che dee essere in questa statua, raro e singulare. Saviamente gli uomini letterati attendono a questa cosa e fanno ragione, dalla movenza e dal portamento della persona, quale sia quegli di cui si favella. Perloché Vergilio, figurando Venere, in abito di cacciatrice ninfa, incontrarsi in una selva con Enea suo figliolo, comeché egli la faccia di quella molto mirasse et attentamente ancora seco molto favellasse, non dice che da alcuna di queste cose e' la riconoscesse, ma che, tale quale ella era, per l'andare e per lo muovere si fece palese. Per che, considerando il nostro ottimo e singulare artefice, quanto una virtù tale in creare una somma eccellenza potesse, non dirò io per muoversi, ma che quasi si muovono, divinamente ordinò tutte le parti e, come Vergilio di questa virtù nella dea Venere dall'andare testimonia, così Donatello nel San Giorgio col movimento più che umano il celeste costume et eroico ci dimostra.

Per questo noi dire possiamo che l'opera di cui si ragiona, per virtù del costume, il quale tutte le bellezze e tutte le perfezzioni ha in sé raccolto, sia tanto mirabile, che nessuna altra non solo a quella non va innanzi, ma né ancora la puote agguagliare; e che Donatello per questa parte in tutte



le sue opere, ma nel San Giorgio sopra modo, maggiori lodi e maggiori onori che alcuno altro artefice ha meritato. Sono le fattezze commendabili, di gran pregio l'eroico semblante, profondi gli artifizii, mirabile dell'artefice la fantasia, il costume nel marmo imitato singulare, il fine oltre all'usato modo per sua gran virtù cotanto potente, che, fatto vivo in duro sasso, ha forza di rapire altrui fuori di sé stesso, e nella virtù, che a lui è assegnata, trasformarlo. Costumano [p. 152] gli uomini accorti di affermare, quando sentono gran forza in una arte, quando provano la molta virtù, che è disusata in suo effetto, che sia quello che l'ha prodotta singulare et ammirabile, e che assai più sia potente che non è l'arte; perocché, posciaché non si puote per giudizio umano né per terrena forza a segno sì sublime arrivare, e si sente e si prova l'effetto et il valore incomparabile, egli bisogna dire che non arte solamente, ma mirabile ingegno e divina virtù il tutto abbia generato. Felice marmo, che da sì chiaro artefice sei stato informato! concetto altero, che tanto alto ti innalzasti! pensier sublime, che in cosa sì salda sei stampato! Che, comeché in quello che è vivo sia di gran pregio, è mirabile e di stima tuttavia in questo marmo così nobile, così eroico, così divino costume, che come esempio di uomo magnanimo e forte all'altrui vista si presenta. E del costume avendo detto a bastanza, e di quale natura egli è negli uomini viventi e nelle pitture appresso et ancora nelle statue, e dell'eccellenza di quello che è nel San Giorgio, venghiamo alla seconda parte al presente, cioè alla vivacità, la quale, come nella prima si è veduto, maravigliosa e rara conosceremo.

DELLA VIVACITÀ.

Egli è cosa molto chiara che tutte le opere, che sono simili a quella di cui noi ragioniamo, non potrebbero gran fatto la loro bellezza né la loro perfezione dimostrare, se le sue parti et i suoi membri dalla vivacità il bene e quasi la vita non ricevessero. Perché poco, anzi nulla rileverebbe loro l'aver in sé dell'arte ogni virtù raccolta, se elle non adoperassero in guisa che il considerare et il mirare attentamente la materia, di cui l'opera è composta, cessasse e tutto il pensiero quasi alla viva figura fosse rivolto. E certamente la vivacità del San Giorgio è cotanto singulare, che poca ragione vi ha del marmo o dell'arte, ma tutta la forza e tutto il valore in questo si conosce, che l'azione chiara [p. 153] vi apparisce e nobile, e che de' membri ciascuno ottimamente adopera. E chiamo io vivacità non quel potente vigore della vita umana, ma quel vivo movimento e quella forza con l'azione congiunta, la quale in adoperando e pronta e presta con bellezza si dimostra. Ma egli ben si puote pensare che Donatello sopra gli altri artefici sia stato felice, e che questa virtù, che fa quasi vive le sculture, quella grandezza arrechi al San Giorgio che in esso maravigliosamente in ogni sua parte si conosce. Perché, se ella non rendesse viva e non desse quasi l'anima a questa figura, che altra cosa sarebbe, se non un pezzo di sasso, non solamente privo di perfezione, ma ad un corpo immobile e morto somigliante? Consideriamo per questo brevemente con quanta ragione ella si dee commendare e quanto la sua eccellenza sia grande; la qual cosa ci si farà palese con agevolezza, se quella vivacità, la quale nelle altre cose si trova, al pensiero nostro metteremo davanti.

Egli si vede che le arti umane, nell'adoperare, quel bene conseguono che è della natura loro proprio, anzi, che il bene di quelle nelle azioni e nelle opere consiste. Né per altra cagione e l'occhio e la mano si dicono esser perfetti e buoni, se non perché e' possono ottimamente adoperare e, quando fa loro di mestiero, adoperano et usano questa vivacità, dove il bene loro è collocato. La vita nostra, io dico quella parte che noi virtuosamente viviamo, è tutta azione e vivacità; perché, se ella per sua trascuraggine, divenuta neghittosa, nel biasimevole ozio dichina, abbandonando le



opere et i fatti lodevoli, perde di presente altresì il nome della sua azione e del vivere insieme, e si sta come morta, nel fango dell'ozio ravnilupata; sì come con ottimo giudizio dimostra Dante a coloro essere avvenuto, i quali senza fama e senza lode sono vivuti:

Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi e stimolati molto
Da mosconi e da vespe ch'eran ivi.

[p. 154]

E quella discreta e savia città d'Atene, tra le molte leggi che a vivere con virtù e dirittamente erano ordinate, una ne avea piena di molta severità, la quale coloro puniva con aspra pena e grave, che, nell'ozio vivendo sommersi, nessuna arte esercitavano; non giudicando per avventura che di comunicare e di usare con gli altri cittadini colui degno si dovesse riputare che per sua troppa lentezza nelle bisogne civili nessuna cosa volesse operare. Per questa medesima cagione la città di Roma altresì gastigò alcuna volta gravemente coloro i quali, tagliatesi le dita della mano perché la persona loro negli affari militari inutile divenisse, le occupazioni e le fatiche della republica cercarono di schifare, privandogli di tutti i loro beni; e poichè valorosamente la vita loro menare non aveano voluto, a perpetua carcere gli condannò, dove tutto l'altro tempo con vituperio si trapassasse. Sogliono gli uomini discreti e di alto ingegno, tuttoché l'occasione dell'adoperare col corpo non gli sia parata sempre davanti, con la vivacità dell'animo nondimeno essere in alti pensieri presti e vigilanti, acciocché con simili argomenti le loro opere piene di bellezza e di perfezione possano riuscire. Né potrebbe leggermente avvenire che le magnifiche imprese il fine loro conseguissero, se elle dalla vivacità dell'animo non fossero primamente ordinate, perché poi con valore le lodevoli opere si facessero. Onde gli uomini prodi e discreti (perciocché il valore negli animi loro giamai non dorme) non sono in tempo alcuno né pigri, né oziosi, ma sempre pronti e desti, come per questo con gran lode è ricordato Scipione Africano. Con suo grande onore si dice che di sé stesso egli era solito dire che in alcun tempo e' non era meno ozioso che quando egli era ozioso, né meno era solo che quando egli era solo; nella qual cosa non voleva altro significare questo uomo magnanimo e guerriero, se non che nell'ozio dalle pubbliche bisogne, e nella solitudine dagli alti pensieri accompagnato, sempre con la vivacità dell'animo adoperava. Né indarno o senza frutto questa tale virtù si trova in alcuno; anzi, gli animi infiammando, più che tutti gli altri uo [p. 155] mini opera che e' sieno chiari e notabili. Quanto sia stato chiaro Platone e solenne in sua vita, mercé di questa nobile vivacità; grande testimonio ne rendono i suoi scritti et insieme quella savia risposta, degna di tanto filosofo, che egli fece ad una lettera di Dionisio, tiranno di Sicilia; a cui, perciocché e' lo pregava molto che di sé alcuno rimproverio e' non volesse dire, rispose Platone che tanto tempo non gli avanzava che de' fatti di Dionisio egli si ricordasse. Ma nessuna cosa tanto fece grande né tanto innalzò Temistocle, né tanto operò che e' divenisse così singulare, quanto il disiderio grande, che egli avea nell'animo, di adoperare virtuosamente; perocché, quando era giovanetto, e militando sotto la disciplina di Milciade, dopochè nelle campagne di Maratone furono i Greci contra' Persi vincitori, sì fattamente fu stimolato alla gloria da questa vivacità, che per tempo nessuno né lento né accidioso stare non potea: onde, poichè lasciò tutti gli stromenti dell'ozio, fu trovato sovente in quelle ore vigilante, che al sonno si concedono, perché egli affermava che il dormire dalle palme e da' trofei di Milciade gli era dinegato.

Per la qual cosa, che altro pensiamo noi che sia la nobiltà, che una vera e perfetta vivacità nell'uomo, la quale tutte le sue forze et ogni suo studio nell'adoperare ha collocato, e, per fornire e per mettere ad effetto le cose dall'animo divisate, è sempre pronta e presta, e, per avanzarsi, in



esaminando et in proponendo nuovi consigli non fina giammai? Né molto in ciò rileva che altri sia nato di sangue villano o gentile; perocché tale è per sua natura questa vivacità, che contrasta e vince le maggiori difficoltà che a noi si possano parare davanti. Perloché non poterono elle in guisa la vivacità di Mario, di Cicerone, di Sertorio contrastare, che e' non divenissero chiari molto e nobili e che l'adoperare valorosamente quelli onori non facesse loro conseguire che maggiori nella città di Roma si potevano disiderare. Nessuno, in quanto alle cose esteriori appartiene, fu giammai di sì vile né di sì bassa condizione come fu Ventidio [p. 156] Basso; il quale, privo di gentilezza di sangue e di tutti i beni di fortuna spogliato, e solamente l'arte del governare i muli esercitando, pervenne con questa vivacità singulare non solo nell'amicizia de' più nobili e de' più pregiati cittadini romani, ma salì a' maggiori onori, cioè alla dignità consolare, che sopra tutte le altre era più degna e più orrevole. Ma, per lo contrario, di che cosa era il figliuolo di Scipione Africano bisognoso, che ad una somma gloria fosse di mestiero? A cui non il chiaro sangue, non le umane ricchezze, non le lodi paterne, non le civili potenze mancavano, ma la vivacità dell'animo, che così ampio e magnifico patrimonio sapesse usare. Per questo nel chiaro lume della sua gentil famiglia potendo mirare, da questa virtù tuttavia abbandonato, a viva forza fu costretto dalle tenebre dell'ozio, non adoperando, che di lui altro che biasimi e rimproverii insino a' tempi nostri non sia pervenuto. Per questo considerò Dante ottimamente che la vivacità è di tale natura, che da le forze e' conserva la nobiltà; perciò ad una vesta quella assomigliò, che a poco a poco dal tempo è consumata, se per lo vivo adoperare con grande studio non si mantiene, perocché, andandole attorno per consumarla e per tagliarla, senza dubbio ella verrebbe meno, se la vivacità e l'adoperare aiuto non le porgesse:

Ben sei tu manto che tosto raccorce;
Sì che, se non s'appon di die in die,
Lo tempo va d'intorno con le force.

E, per dire alcuna cosa della vivacità, egli si vede che dal difetto e dal soverchio dell'adoperare, come dice il Filosofo, le azzioni si corrompono, sì come in ciascuna virtù avviene partitamente, perché dall'adoperare con troppo ardire, e dallo schifare e dal temer troppo ogni cosa, perisce la fortezza, e da quello l'animosità, e da questo la pusillanimità derivano; onde e' si deono le azzioni al mezzo indirizzare, acciocché con quelle virtuosamente si adoperi. E per questo non si puote quella vivacità di Alessandro Magno, tuttoché il fine fosse felice, commendare: quando, caduto in un gran [p. 157] male, tuttavia si fidò di Filippo suo medico, della cui fede in tempo pieno di pericolo sopra modo dovea dubitare, perché, essendo per lettere stato fatto certo da Parmenione, suo capitano, che a patto nessuno l'opera di Filippo e' non usasse, nondimeno, troppo più a suo senno che la ragione non chiedeva facendo, da colui con pericolo si lasciò medicare, che forte cagione gli recava di temere, né in questo mancavano molti indizii che di fare altrimenti il consigliavano. Ma per lo contrario fieramente fu Ostilio Mancino biasimato, il quale, potendosi con ardire co' nimici Numantini affrontare, volle tuttavia con cuore pusillanime, senza adoperare, come vinto e protrato, venire a quella pace disonorata, di che poco appresso il popolo romano con isdegno incredibile si vendicò. Perloché non tutte le azzioni né i modi tutti dell'adoperare sono lodevoli, né col nome della vivacità si deono tutti nominare; anzi, gli uomini che sono savii e valorosi, coloro che in bene operando la vita loro hanno menato, comeché morti siano, vivi nondimeno sono usati di reputare; sì come fece Cesare Augusto, il quale nella città di Alessandria contra Marco Antonio trovandosi vincitore e fattosi recare davanti il corpo di Alessandro Magno, poiché, onorandolo molto, sopra molti fiori gli ebbe gittato e messogli in capo una corona d'oro, fu domandato dagli uomini del luogo, se e' voleva vedere, oltre a ciò, Tolomeo; a cui egli rispose, che di vedere il re e non i morti



avea desiderato, come quegli che di nome nessuno, se non se di morti, giudicava coloro degni, i quali non solo, con vivacità non adoperando, erano sempre stati neghittosi e nell'ozio, ma, come rei uomini ancora e viziosi, senza valore e senza virtù aveano adoperato. Et il Petrarca altresì quelle donne che, malvagiamente contra l'onor loro adoperando, si sono a' carnali piaceri date in preda, comeché elle paiano vivere, nondimeno in queste parole prive di vita le chiama:

E qual si lascia di suo onor privare,
Né donna è più, né viva; e se qual pria
Appar in vista, è tal vita aspra e ria
Vie più che morte, e di più pene amare.

[p. 158]

Pomponio Attico, quel caro amico di Cicerone oratore, era solito di nominare tutti quelli che seguitavano Cesare nella guerra civile, la compagnia de' morti, cioè uomini sediziosi e scelerati, che, prese le armi contra la patria, postergata la ragione, obliata la virtù, da cui le nostre azzioni sono fatte vive, contrastavano con guerra il Gran Pompeo, che di Roma e del senato era capitano principale. Hanno onore in sé l'azzioni, ma è l'ozio involto ne' dispregi; pieno è di lode chi adopera, ma colmo di biasimo chi è neghittoso; vivono le virtù, sono morti i vizii; e gli uomini buoni da' rei in questo hanno differenza, che questi il male, cioè la morte, quelli il valore e l'adoperare ottimamente in questa vita hanno per guida.

Oltre a ciò, i capitani degli eserciti et i governatori de' popoli hanno di questa vivacità sopra ogni cosa di bisogno, e molte utilità e molti comodi vivendo, e dopo morte alti titoli di gloria ne conseguono. Ma in questo nessuno, per mio avviso, è stato giammai più di Annibale singulare, perciocché con la virtù di questa vivacità così bene e con tanto valore in tutte le occasioni, in tutti i momenti, in tutti i tempi egli si governò, che, tuttoché molte e diverse nazioni nel suo esercito militassero, nessuna discordia però vi nacque e nessuna sedizione; perché dalla vigilanza incredibile, che né dì né notte non finava di adoperare, prima che palesare si potessero, di presente erano spente et attutate. Nella qual cosa non così a quel Giovanni Galeazzo addivenne, il quale per ragione dovea esser signore del Ducato di Milano, che, per viltà di animo e per non adoperare quando era tempo opportuno, operò che Lodovico Sforza, che era suo zio, con sagacità e con inganni quello stato occupasse, onde poco dopo tanto di male nacque nell'Italia e di rovina. Sono alcuni, oltre a ciò, di sì alto e di sì acuto ingegno, e cotanta è la loro vivacità, come Tucidide di Temistocle testimonia, che nelle cose tostane e sùbite con avvedimento così grande si consigliano, che nessuno errore è tanto occulto che e' non veggano, né tanto malagevole che di presente e' non cono [p. 159] scano. Et altri sono, i quali, comeché di questa vivacità siano forniti et adoperino ottimamente, tuttavia nel porre ad effetto quello che hanno divisato (perocché nel risolvere non sono molto sicuri) hanno di bisogno di molto tempo e sono chiamati, come fu Fabio Massimo, tardi e lenti nell'adoperare.

Per le cose dette adunque assai chiaramente si vede di quanta eccellenza sia la vivacità, e che quella è degna di molte lodi e grandi, la quale ha Donatello nel San Giorgio con artificio gentile e sovrano effigiato. Onde per lo costume e per la vivacità noi bene potremo affermare che questa statua, con sì nobili avvedimenti fabbricata, sia sopra le altre perfetta e singulare, quando poco appresso di alcune poche cose aremo ragionato.

Egli si vede che la facultà del potere adoperare non arreca nome alcuno né lode altrui, ma che la vivacità allora si magnifica e si commenda, quando le azzioni e le opere lodevolmente appariscono. Perloché poco giovò al Gran Pompeo il poter vincer Cesare, come le ragioni della guerra il



consigliavano, poiché, capitano di grande esercito, secondo gli altrui consigli più tosto che co' suoi governandosi e, senza divisare de' mezzi, il fine della battaglia per certo tenendo, commise quella memorabile et infelice giornata ne' Campi Filippici, dove la gioventù et il fiore dell'Italia perirono, e Roma, sua patria, nel poter solo di Cesare venne soggetta. Da altra parte, erano per dichinare a terra e per sostenere l'ultima rovina le forze romane, se, dopo la morte de' due valorosi Scipioni e dopo la rotta di due eserciti, Lucio Marzio, giovane non già di orrevole magistrato, ma forte e magnanimo, con vivacità incredibile adoperando, in un giorno et in una notte, con soldati verso di sé di poco numero, non avesse nella Spagna rotto e tagliato a pezzi due grandi eserciti de' Cartaginesi; là dove se, lento et accidioso per li dolorosi infortunii, non fosse stato presto a chiudere il passo alle nimiche forze, subito a' Cartaginesi di venir nell'Italia e di congiungersi con Annibale si sarebbe aperto il [p. 160] sentiero. Così adunque conviene ad una statua, se dee molto essere lodata, che sia attiva e che quasi si muova et abbia vita; perocché quelle che hanno di bisogno dell'altrui favella, che mostri la loro vivacità, assai fanno palese come sono prive di questa grazia, la quale nel primo affronto della vista dal sasso agli atti, dall'arte alla natura, dal tardo al moto conducono di presente gli animi nostri: come fa questo San Giorgio che, mirabile in sua vivezza, la mente e gli occhi di chi guarda solleva nobilmente.

Nell'oratore si vede come è di gran forza la vivacità e come ella vale; poiché quella parte che a' gesti appartiene, cioè l'adoperare convenevolmente con la persona e con la voce, è tanto di stima, che molti, come afferma Cicerone, tuttoché la lingua loro al favellare ottimamente non sia stata molto presta né molto comoda, per l'avvenentezza e per la vivacità il frutto dell'eloquenza hanno riportato. Perloché, domandato Demostene qual parte nell'oratore fosse principale (perocché alla vivacità de' gesti il tutto egli attribuiva), e la prima e la seconda e la terza volta ancora essere questa virtù, rispose, dell'adoperare con la persona, la quale a tutte le altre dovea soprastare. E chi è quegli che non vede, comeché per altro la bellezza di alcuna cosa fosse nobile e singulare, che senza la vivacità ella sarebbe di nessuna stima, anzi in tutte le parti così verrebbe maculata, che il nome suo in alcuna guisa non potrebbe ritenere? Tanto è grande la somiglianza, o piuttosto una certa amistà che ha la vivacità con la bellezza, che e' non pare per modo nessuno che l'una dall'altra possa stare gran fatto separata. Per che Socrate nel Convito di Senofonte dice che dall'operare la bellezza nasce e si deriva; et in Platone altresì di Carmide si legge, il quale, giovanetto, era fornito di fattezze così leggiadre e così gentili, che e' moveva chiunque lo guardava ad amore et insieme a meraviglia; nondimeno per li movimenti graziosi del corpo e nobili e per l'andare avvenente stupiva ciascuno che l'attendeva, e come per cosa mai più non veduta et incredibile dentro nell'animo si conturbava. [p. 161] Scrivono alcuni che tutti quei giovani, i quali ne' pubblici giuochi della Grecia restavano agli altri superiori, di bellezza similmente gli avanzavano, perché dalla persona convenevole e dalla conformità delle membra egli nasce la bellezza et appresso la vivacità, la quale partorisce azioni gentili e singolari. Et in questo, secondo il nostro proposito, si puote dubitare se la vivacità ne' corpi che dal sonno sono legati e ne' morti altresì ella si trova. Per non lasciare in dietro questa cosa, noi possiamo dire (poiché all'adoperare che viene dall'animo è di bisogno degli stromenti del corpo, che si muovano e che in ciascuno atto siano prestati) che né nell'uno né nell'altro ella non puote avere luogo, e tanto più perché amendue del costume sono spogliati, il quale colorisce i gesti e gli segna e da che virtù e' nascono gli dimostra. Né per questa cagione mancheranno le sue lodi all'Oloferne di Donatello, né alla Notte di Michelagnolo, né al Cristo Morto di Roma della Madonna della Febbre; perché l'artificio, che nella imitazione consiste e che in queste opere si conosce, è tanto singulare, che egli solo merita di essere molto commendato e molto celebrato. Parimente in quelli si vede i quali, nell'adoperare con valore, poco stante in alcuno fatto d'arme sono stati uccisi, perché in tutta la persona, ma nel viso principalmente si conserva; sì



come in quei soldati romani ella chiaramente si conobbe, i quali con estremo ardore aveano contra Pirro combattuto, e perché mostravano le ferite dalla fronte, e non mica di dietro, et il volto terribile, commossero quel chiaro suo e magnanimo nimico a dire (perocché così morti attentamente gli mirava) che, se la fortuna tali soldati, come erano i Romani, gli avesse concesso, con agevolezza di tutto il mondo di divenir signore gli sarebbe riuscito. Né in tutto quei corpi che di una bellezza mirabile o di gran maestà sono forniti, tuttoché non vivano altramente, né in tutto, dico, sono privi di questa vivacità: perocché, non si separando ella così tosto dal sembiante esteriore, rimangono in quelli sempre alcuni segni e quasi di adoperare alcuni gesti. Et a questo riguardò [p. 162] forse quel discreto e savio imperadore Vespasiano, il quale, per non esser così tosto come gli altri uomini veduto morto, disse morendo che nell'ora del morire ad uno imperadore lo stare in su la persona (e ciò fece egli in sé stesso) era molto dicevole; cioè apparire con vivacità et a guisa di uomo che adoperi in quel tempo che di adoperare a tutti gli altri è negato. Et a questo medesimo proposito, per magnificare sopra le altre la bellezza di madonna Laura, disse il Petrarca:

Morte bella pareo nel suo bel viso.

Nella qual cosa egli volle significare che la morte, in sua natura cotanto avara e cotanto alla bellezza nimica, non le avea però tolto le forze in guisa, mercé della vivacità, che il volto bello contra l'usato modo non apparisse.

Ma, per venire a quello che è proprio di questo trattato, non puote la scoltura, né ancora la pittura, tutte quelle parti imitare, con le quali adopera la vivacità; onde ad una azione solamente, stampata in su le membra umane, mirando, egli bisogna con molto senno considerare che ella convenevole sia, e tutta alla figura propria et accomodata, sì come ha fatto ottimamente e con gran giudizio Donatello nel San Giorgio, le cui magnanime fattezze et eroiche, anzi divine, così vivamente adoperano in guisa rara e sopraumana, che di muoversi a qualche lodevole e nobile impresa pare che dimostrino. Né qui è di bisogno di mostrar con ragione cotanta eccellenza, che sì nobilmente si prova e si fa in guisa palese, che coloro che mirano tale vivacità di presente al valore nell'animo si commuovono, e che ella più oltre adoperi con disiderio pare che aspettino. Da molti scrittori fu molto la Venere di Prassitele per cagione di questa virtù celebrata, la quale era sì grande, che commosse un giovane a disdicevole appetito e lascivo. Ma questa maniera di vivacità, per cui adopera ciascuna parte del San Giorgio, sì fattamente gli altrui animi commuove, che, distandosi per quella chiara virtù pensieri magnanimi et alte voglie, mostra [p. 163] parimente che a nessuna altra opera, né per artificio né per nobiltà, si dee stimare inferiore.

Sono, come io avviso, rare molto quelle opere, le quali del costume e della vivacità insieme sono fornite; perciocché cotanto è malagevole l'esprimere ciascuna ottimamente, che quella opera per cosa mirabile, dove elle sono, è sempre da tutti giudicata. E per avventura questo volle significare Alessandro Magno, quando, guardando un suo ritratto, che da Apelle era stato dipinto, conobbe che per difetto del costume l'opera in sé stessa non era nobile né orrevole come egli bramava, e che perciò di essere lodata molto non era degna, e per questo non la magnificò, come l'artefice, disideroso di onore, aspettava e come nell'animo suo avea divisato. Perché, così tosto come il cavallo del re il vide, per la vivacità che nell'opera con grande arte era dipinta annitì e dal mirabile artificio, che naturale appariva, a dare un segno tale e molto evidente fu mosso; che Alessandro, come quegli che il costume eziandio con quella congiunto disiderava, a patto nessuno commendare né celebrare non volle. Onde Apelle, troppo più animoso che la sua condizione e l'opera non richiedeva, volto ad Alessandro disse: «Egli pare che questo cavallo di maggiore avvedimento, che tu non sei, della pittura fornito sia». Ma poiché egli ci ha nel San Giorgio il



costume magnanimo e singolare, come si è veduto, e la vivacità ancora, la quale non soffera che una minima parte sia in quello oziosa; con gran ragione potremo affermare che tanto di maggiori lodi sia degno Donatello, quanto l'ingegno suo più degli altri sublime e le maniere di questa statua più delle altre nobili e divine si conoscono. E chiaramente la sua eccellenza si potrà conoscere, se e' si considera quel fatto di quei due singolari dipintori, io dico di Zeusi e di Parrasio, i quali con grande studio e con grande ardore della maggioranza in tale arte contrastando, vennero di concordia in questo parere, che ogni loro lite con l'adoperare dipignendo si decidesse. Perloché dipinse Zeusi alcuni grappoli di uve con tanta somi [p. 164] glianza de' naturali, che gli uccelli dell'aria, ingannati dalla bella vista, si calarono per beccargli. Ma Parrasio all'incontro dipinse un lenzuolo con rilievo sì grande, che il suo avversario, comeché molto fosse intendente, dal grande artificio restò nondimeno ingannato; e poco appresso, avendo con quei grappoli insieme dipinto un fanciullino, né cessando gli uccelli per ciò parimente di volarvi, conoscendo di essere a Parrasio inferiore, ogni lode di tale arte gli concedette. Onde egli si vede di quanta perfezione quelle opere siano spogliate, dalle quali la vivacità, come era in questo fanciullino, è separata. Perocché, se egli fosse stato dipinto dimostrantesi in guisa che volesse adoperare, avrebbe altresì agli uccelli recato spavento, e molto meno l'appetito dell'uve che il timore di quello gli avrebbe commossi. Ma la vivacità e la forza mirabile dell'adoperare che si vede nel San Giorgio, tuttoché quella che è propria della favella gli sia negata, troppo più nobilmente adopera che la pittura di Zeusi non potè adoperare: perché le vive membra nel morto marmo, dall'artificio del chiaro artefice sostenute, piene di vigore e di vivacità e di valore altresì, spirano sì gran forza, sì gran virtù e sì vera magnanimità, che di agguagliarle con parole non credo io che si potesse giammai. Molti tra gli scrittori molte lodi hanno meritato, perché hanno saputo con grande intendimento e con leggiadre maniere di scrivere sì fattamente le parole ordinare, che i fatti presenti appariscano e che quasi di adoperare si dimostrino; ma, per mio avviso, nessuno è stato in questa virtù più di Dante, tra' letterati, di maggiore intelletto né più singolare, né tra gli scultori più felice né più mirabile di Donatello, e particolarmente nel vivo moto e magnanimo del San Giorgio, il quale non come qualche artificio, ma come la natura stessa, non come umana invenzione, ma divina, né come statua marmorea, ma come cosa viva e che con vivacità adoperi si dimostra. Muovonsi le gambe, le braccia son preste, la testa è pronta, la persona tutta adopera, e le maniere e gli atti dell'adoperare per virtù del costume uno animo valoroso et invitto e magnanimo innanzi agli occhi ci presentano. [p. 165]

Né di molta stima le altre parti senza la vivacità si deono giudicare; ma ella, tuttoché da quelle sia separata, molto puote, e dona loro forza e quasi la vita, che del tutto da un duro e rozzo marmo fa quelle differenti. Perloché, sì come nell'adoperare le virtù consistono e sono per questa cagione lodevoli, così la perfezione delle opere di che noi parliamo è tutta nella vivacità collocata e per quella sommamente si dee commendare. Onde se, in lodando i loro artefici, cotanto copiosi sono stati i Greci et i Latini e così distesamente, come noi leggiamo, ne hanno favellato, né noi a patto nessuno dobbiamo essere scarsi in magnificare i nostri altresì, ne' quali così grande e così singolare, mercé delle opere mirabili, l'altezza dell'intelletto si conosce, che giammai sospicare non si dee che per alcuna guisa di artificio e' siano di minor pregio degli antichi. Ma troppo più chiaramente questo in Donatello si conosce in tutte le sue statue e, molto più che nelle altre, nel San Giorgio, per la forza del costume e per la virtù della vivacità e dell'adoperare; la quale sopra ogni altra di maggior vita e di maggiore vivezza apparisce fornita. Né credo io che altro significare volessero i poeti nella favola di Pimmalione e nell'aggrandire tanto la statua di quello, se non perché egli era per avventura maestro singolare in questa virtù della vivacità, et in una opera molto nobilmente avendola mostrata, diede occasione che e' fingessero che dagli Dei la vita e lo spirito le fosse



donato. Ma del San Giorgio egli già non si dee fingere; perché non solo in lui è la vivacità, ma quella maniera dell'adoperare oltre a ciò si conosce, la quale è lontana dall'ozio e dalle cose ree, con virtù e con valore mirabilmente poi si muove.

Per cagione adunque di Donatello è stato già gran tempo in molti artefici et in molti letterati un gran dubbio, se le opere moderne siano equali in artificio a quelle degli antichi, o le vincano, o altramente siano loro inferiori; e pare che tutti in ciò concorrano, che non sia chiaro il fatto insino ad ora, perocché questo artefice et il Buonarruoto oltre [p. 166] a ciò tanto sono stati mirabili in questo, che per lo artificio che hanno usato è stata recata in dubbio tanta gloria, et a cui si debba dare sì gran vanto non bene ancora si discerne. Ma gran segno di molta virtù ne' nostri artefici si conosce, onde si puote dire che a più onorate palme siano saliti: perocché il vedere partitamente l'ossa et i nervi et i muscoli et i luoghi da' quali prende suo moto il corpo umano, e tutto quello che alla notomia esteriore appartiene, dee essere in ciò di gran momento e di gran pregio. In questo affare è stato il Buonarruoto singulare, e con senno così profondo ha penetrato ne' secreti di questa arte, che da tutti gli artefici è ammirato. Fu lo studio di questo uomo e l'amore così grande, che per l'odore spiacente nel tagliare de' corpi ebbe turbato lo stomaco e travagliato molto tempo; ma divenuto poscia e pratico e sicuro, ha lavorato le sue opere con quel giudizio, che del suo gran sapere fanno fede e da ogni uomo sono commendate. Gran lodi per questo altresì sono date di vero a Baccio Bandinelli, il quale in sì fatto studio talmente si è avanzato, che nel disegno dagli artefici intendenti sopra tutti è ammirato. Quanto egli valesse nella vivacità, e come gli fosse noto l'artificio che si prende dalla notomia, molta fede, oltre a molte opere, ne fanno i Giganti da lui fatti, che si veggono nella piazza Ducale; perocché, mancato egli di vita, che per li costumi rozzi et aspri poco fu altrui caro e poco amabile, ora tanto più cresce l'onore e la lode, quanto più dopo morte senza passione sono le sue opere attese e considerate.

Che fosse Donatello molto intendente della fabbrica del corpo umano, chiaramente nelle sue statue apparisce, in quelle, dico, dove sono ignudi, che sono fatti con lavoro alto e gentile; e nelle figure vestite non meno si comprende quanto egli valesse in questo, posciaché dalla vista di quelle ad ora ad ora nasce e diletto e stupore. E perché non è ben cosa chiara se gli antichi artefici ponessero cura in tale studio, e perciò non molto da tale artificio, che dalla notomia si appara, aiutati, hanno dato facultà che molte cose in [p. 167] pro' de' nostri artefici si dicano, e si faccia ragione che a' primi onori più che gli altri siano da presso. Ma la vivacità et il moto del San Giorgio avanza ogni bellezza di ogni statua, e, felice in sua fierezza, nobile per lo divino costume, mirabile per li atti eroichi, vince ogni artefice ne' suoi lavori e tutte le maggiori lodi in sé raccoglie. Dimostra egli, per quella forza e per quella vita che in tutte le sue membra si vede sparsa, di esser tutto pronto e presto a favellare et a sciorre con la voce tutti gli alti suoi pensieri, che nel cuore e' tiene ascosi; la qual cosa di quante lodi sia degna, molto bene dimostrò il nostro poeta Dante in quelle istorie nel marmo intagliato, le quali egli dice di aver veduto con questa vivacità tanto nobilmente effigiate, che ogni altra cosa che tacere pareva che facessero. E parlando dell'angel Gabbriello et ancora di Maria, dice in questa guisa:

Dinanzi a noi pareva sì verace
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava imagine che tace.
Giurato si saria che e' dicesse 'Ave',
Però che ivi era imaginata quella
Ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave.



Nelle cui parole chiaramente apparisce quanto fosse avviso a quest'ottimo poeta di commendare in così fatti artifizzi la vivacità; poiché delle altre parti egli non prese alcuna cura e solamente questa virtù volle magnificare, e come quella che sopra tutte le cose arreca alle statue lume e splendore, con maniere nobili e leggiadre espresse i suoi pensieri. Perloch  grandi oltre a modo deono essere le lodi del San Giorgio, dove la vivacit  si conosce, l'adoperare si discerne, il muovere delle membra si vede, e, per poco di spazio che del marmo cessasse il pensiero, giurare si potrebbe che e' favellasse e movesse altrui a magnanimi pensieri e divini. Assai   cosa chiara che a tanta perfezzione gli artifizzi sono divenuti, et i giudizi umani cotanto in simili opere la vista hanno assottigliato, e qui in Firenze particolarmente, [p. 168] che, s  come di Roscio si scrive che e' non avea in Roma alcuno istrione che da lui, movendosi, e' non fosse di presente ne' gesti, dove e' fallasse, conosciuto, cos  n  pi  n  meno nelle pitture e nelle statue avviene, le quali, tuttoch  appariscano singolari, nondimeno elle non prima ne' luoghi pubblici sono collocate, che tantosto le lingue a biasimarle e lacerarle sono preste. Ma nel San Giorgio, peroch  gli avvedimenti di Donatello sono stati singolari, non ha luogo alcuno errore, e perci  chi lo guarda altro fare non puote che magnificarlo e sommamente aggradirlo. Per le quali cose egli si puote di certo affermare, se e' si guarda alla virt  della vivacit , al costume divino et alla nobilt  di s  fatte opere, che giustamente a questa statua il titolo di bella et ancora di perfetta si conviene, e che a lei nessuna altra (cotanto ella   nobile e perfetta) si dee antiporre. Dove non sono queste due parti, io dico la vivacit  et il costume, pi  tosto sassi che statue sono le figure; e comech  ogni parte misuratamente sia ordinata et all'arte risponda ogni avviso e senza errore, poco sono nel fine commendabili tuttavia, che   il creare costumi, et in poco pregio da tutti sono tenute. E di vero non   basso l'artificio di questa statua, ma nobile, non mediocre ma sovrano, non terreno ma divino e senza fallo sopra l'uso umano innalzato; in guisa che alla vista del semblante vivo e valoroso ancora i sensi senza ragione in altrui si commuovono, per lo nobile costume si sveglia l'animo subitamente al suo bene, e per lo valore, che   mirabile, nascono quelli effetti che con somma lode e con onore sono ricordati. Vigor celeste, che stimoli altrui a pensieri alti e sovrani; vivace forza, che vivi lieta in duro sasso; moto gentile e divino, che muovi chi mira a fatti alteri e sopraumani! ch  bene sarebbe duro, come   il marmo in cui resta cos  nobilmente tanta vivacit  stampata, se alla virt  et al valore per cos  chiara vista non si spronasse. Non si muovono i piedi a cose vili; non fanno atto le mani per opera di poco pregio; non sono preste le fattezze a vizii n  a lascivie; ma   vigilante il celeste portamento e promette, [p. 169] col costume pi  che umano, alti pensieri, fatti eroichi, e che da animo cos  generoso divine prodezze debbano uscire.

E tanto sia detto della vivacit  e di quella che Donatello con artificio, anzi vivamente, con divino costume nel San Giorgio ha collocato; onde, acci  che noi quanto in ogni parte egli compiuto sia comprendere possiamo, ragioniamo, oltre a ci , della bellezza, la quale, quasi dentro alle sue braccia la vivacit  et il costume ricevendo, ne ha formato quella nobilt  pi  singolare e pi  perfetta che si puote in cose simili desiderare.

DELLA BELLEZZA.

  la bellezza, come ogni uomo afferma, sopra tutto preziosa, e stimata molto in tutte le cose che noi degne di lode veggiamo ad ogni ora. Per questo, come il presente ragionamento richiede, egli ci bisogna considerare quale sia la natura sua e quella particolarmente che ne' corpi umani si trova, e come la possano i pittori e gli scultori imitare. Questo poich  aremo fatto, insieme conosceremo appresso quanto Donatello sia stato ottimo artefice e solenne, e come il San Giorgio



sia colmo e pieno di bellezza e di tutte quelle parti che sono alla perfezione di lui convenevoli. Questa bellezza pare che sia una certa unità e una misurata convenevolezza, a cui, come a suo fine, ogni sua parte, ciascuna per rispetto dell'altra ottimamente divisata, fa di sé vista graziosa e, per quello ordinata, adopera non senza molto onore, che a lei è sempre in compagnia. E perché non avviene (cotante sono in numero le cose che la compongono), se non di rado oltre a modo, che la bellezza, a guisa della rara fenice, in cosa mortale si possa vedere, ragioniamo di quella come sostiene il presente trattato, et a quello che è oscuro diamo quella luce che nelle cose umane ad ora ad ora si conosce.

Ora, come l'adoperare virtuosamente (come dice il Filosofo) si fa in un modo senza più, ma l'errare in molti, anzi [p. 170] in infiniti, dove è cosa molto agevole l'intoppiare e per poco valor dell'animo venir meno; così della bellezza adiviene, la quale perché è una certa nobiltà perfetta et in sé stessa, quanto si puote il più, unita, e la bruttezza, per lo contrario, di molte parti dissimili composta: per questa cagione non in tutti i tempi, ma di rado in alcun secolo si trova la bellezza umana, ma la bruttezza (perciocché, come è detto, facil cosa è l'errare) molto spesso et ad ogni ora la veggiamo. E che altra cagione pensiamo noi che sia, che non già sovente, ma di rado alcuna volta gli artefici, e gli scrittori ancora, riescano perfetti e di questa bellezza forniti, se non la gran difficoltà, la quale si trova nel congiugnere e nell'unire tutte le sue parti misuratamente? Le quali parti comeché eglino ad una ad una conoscano perfettamente, nessuna cosa puote loro tuttavia in ciò rilevare, se elleno non tendono a creare un tutto, cioè la bellezza, la quale in nessuna parte sia a sé stessa dissimile né differente. E di questo siaci un segno tale nelle cose della natura: perché quel poco di bellezza che alcuna volta in un corpo umano si vede, senzaché ella di molte parti è mescolata, che sono difforni verso di sé, non già per tutto il tempo che l'uomo vive, ma per pochi giorni di nostra vita la natura, come ministra scarsa e ristretta, altrui la dona e la concede. Onde con gran senno disse quel poeta, di questa bellezza ragionando:

Ch'or si vuol dire a questa et ora a quella:
Al suo tempo miglior costei fu bella.

E per questa cagione scrivono alcuni di Elena, la quale, poiché divenne vecchia, considerando i sudori e le fatiche che tutta la Grecia per la sua bellezza avea patito, quando tutta nel viso grinza e con la pelle cascante nello specchio si conobbe, molto e spesso di coloro si rise che cotanta noia e cotanto affanno per un bene così breve e caduco aveano sofferto. Da questa cagione medesima mosso il Petrarca, che pativa dolor grande et angoscia per l'amore che alla bellezza [p. 171] di Madonna Laura e' portava, dice che, quando che sia cessando ella, la quale del suo tormento era cagione, gli sarà pur concesso di sentire alcuno alleggiamento dell'aspra vita, che ad ogni ora era a lui da questa somma e rara bellezza conteso e tolto; la qual cosa allora pensava egli che potesse avvenire, quando il vago lume degli occhi et il color del viso per la vecchiezza venissero meno, et i capelli d'oro (per usare le sue parole) d'argento si facessero.

Ma, per ragionare della bellezza, egli non sarà fuori di proposito che e' si consideri e si favelli della perfezione che si trova negli artifizii umani; poiché l'una in cambio dell'altra si piglia bene spesso, quando si ragiona, e gli scrittori savii altresì (perché si conosca quanto sia grande la sua eccellenza) col nome della forma, la quale dona alla materia, et al composto di cui ella è forma, perfezione sono usati ne' più nobili trattati di nominarla. È adunque la perfezione, cioè questa bellezza, tanto malagevole e tanto rara, che da ogni uomo per cosa ad un miracolo somigliante è riputata, quando si sente o si vede o vero si legge che in alcuna cosa ella si trovi o per altro tempo vi sia stata. E, per venire a questa considerazione, quanti pochi negli affari militari sono stati coloro



che il nome di valorosi e perfetti guerrieri si hanno acquistato? Ne' quali, se noi ad una ad una tutte le parti vorremo considerare, nessuno per mio avviso ci sarà, che di vero sia degno di tanta gloria. Perché, cominciamo da Alessandro Magno: senzaché da tutti è tanto commendato, nella fortezza tuttavia, dove maggiori prove egli fece, poco considerato alcuna volta, anzi temerario è giudicato, perocché egli si mise spesso in quel pericolo, onde di uscire vivo in modo alcuno sperare non potea. E come potremo noi altresì lodare Cesare, non per le civili occupazioni, nelle quali per avventura nessuno di lui fu peggiore, ma negli affari militari, ne' quali è tanto commendato? dove la vita sua, troppo più arditamente di quello che si conveniva, mise molte volte gran numero de' suoi valorosi soldati, anzi tutto il suo esercito, con poco giudizio in pericolo di perdere la vita e l'oro [p. 172] nore. Che diremo noi di Annibale, di cui la sagacità da ogni uomo cotanto è ammirata? Ma non fu però così grande, che da Claudio Nerone ella rintuzzata non fosse, quando con la miglior parte del suo esercito, che contro a quello di Annibale era opposto, egli, a gran giornate partendosi, con Livio Salinatore si congiunse, acciocché con le forze accresciute la fierezza di Asdrubale più agevolmente contrastare et abbattere si potesse. E questo fece egli con consiglio sì avveduto, e con tanto silenzio all'usato modo lasciò l'esercito suo diviso, che Annibale, non altramente che se il capitano romano fosse stato presente, tenne i suoi soldati altresì sotto quella disciplina che sempre negli altri passati giorni era usata di fare. Ma come si puote egli difendere, anzi in che modo non si dee forte biasimare – aspirando all'ultima vittoria, dopo il sanguinoso fatto d'arme di Canne, confortandolo molto Maharbale, capitano de' cavalli –, che e' non menò a Roma l'esercito vincitore? E come molte lodi e, sì come io avviso, forse più giustamente de' sopradetti, meriti Scipione, non è nondimeno commendato né celebrato molto nella militare disciplina, nella quale troppa larghezza e troppa licenza a' soldati concedendo, maculò egli in gran parte il suo nome e la sua chiara fama.

Ora, poiché ne' più singolari guerrieri non si è trovata giammai questa bellezza né questa perfezione, andiamo nelle altre cose considerando se ella per avventura vi fosse stata. E, per dire degli oratori, di cui la materia è tanto comune e tanto ad ogni uomo propria e naturale, quanti pochi in ciascuna età sono stati quelli, i quali, così de' greci come de' latini favellando, si possano con ragione commendare? Ma nessuno di questi, come io stimo, per la grandezza della cosa è stato giammai bello né perfetto. Perché, come potremo noi farci a credere che Isocrate fosse tale, poiché della contemplazione retorica si contentò senza più e, senza adoperare invecchiando, nelle considerazioni del ben dire stette occupato e da' civili affari sempre lontano? Né si puote Ortensio in questo numero, secondo il giudizio de' let [p. 173] terati, collocare; il quale, divenuto, nel suo tempo più fiorito, rimesso molto e trascurato, operò che grande occasione a Cicerone si presentasse di avanzarsi et insieme di superarlo. Né questi altresì, che tra' latini il più solenne oratore et il più singolare è riputato, si dee di questa compiuta bellezza stimare fornito, poiché da Bruto e da Calvo è ripreso, e come poco considerato dall'uno e dall'altro, et oltre a ciò da Asinio Pollione grandemente in molte cose biasimato. Ma che vuole altro Eschine a Demostene significare, quando egli, chiamandolo bestia, e le parole in altra significazione poco acconciamente trasportate, et il lanciare le mani e le qualità della voce gli rimprovera, se non che (perocché egli non avea ottimamente queste parti alle altre sue singolari aggiunto) né di bellezza né di perfezione del tutto era fornito? E questo se fu vero in Demostene, con più ragione egli seguirà che né ancora Eschine, per lo suo testimonio, di cotanto nome sia degno; perché nella causa di Tesifonte, poiché contra lui giudicarono i giudici, per tale disonore abbandonando Atene sua patria, se ne andò ad abitare a Rodi, dove, pregato dagli uomini dell'isola, recitò loro l'orazione la quale egli avea orato contra Tesifonte, et il giorno appresso quella di Demostene in difesa di Tesifonte; della quale, perché era bella e compiuta, si maravigliarono molto i Rodiani. In questo soggiunse Eschine: «Quanto vi maravigliereste voi più, se Demostene proprio aveste udito!» Perloché, forzato dal vero, Eschine



confermò la maraviglia de' Rodiani e molto il suo nimico aggrandì e molto con le sue parole il magnificò, e verso di sé giudicò quello più bello e più perfetto.

E che diremo noi de' poeti? I quali, comeché di numero quasi infinito siano stati, tuttavia quanto pochi sono quelli che a ragione, se bene si guarda, giustamente si possano lodare! Perché egli si puote ben pensare che Aristotile in aggrandire et in lodare le cose di Omero non fosse molto puro e dalle passioni umane molto netto, e che intera fede per questa cagione [non] se gli debba prestare; poiché afferma Orazio, come quegli che, col suo saldo giudizio, non conobbe [p. 174] in lui questa bellezza né questa perfezione, che egli alcuna volta è lento e trascurato. Ora, se questo in Omero adivene, più sicuramente di Vergilio si potrà dire, il quale, per giudizio degli uomini letterati e discreti, nelle virtù poetiche molto inferiore è giudicato; anzi, dove egli ottimo e mirabile apparisce, tutto è alla imitazione di Omero attribuito: perché la favola eroica, che è la sostanza del poeta e quasi l'anima di sua facoltà, è scarsa verso di sé per rispetto de' lunghi episodii, più di ogni altra cosa nella sua opera celebrati; i quali, sì come sono trattati altamente e con senno savio molto e gentile, così, mentre che tengono l'animo altrui al suo piacere allacciato, lo tolgono, all'incontro, dalla materia che è propria e principale. Se già noi non vogliamo dire che Vergilio imprendesse a formare nella persona di Enea un ottimo dicitore e non più tosto un grande eroe, come pare che in tutta l'opera egli prometta. Ma le molte macchine, come dicono gli autori di questa arte, usate tanto spesso, operano bene in guisa che il giudizio poetico in lui si disidera; perocché tante sono le persone di Dii e di Dee da lui ad ora ad ora interposte e per entro la sua opera sparse, operanti in cose umane, che assai fanno fede come, scarso di molta invenzione, obliando la sostanza di suo proposito, di cose forzate e quasi straniere ha composto il suo poema, che poscia diversamente è da molti considerato. Non mancano nella nostra lingua poeti nobili et eccellenti, i quali per avventura si deono stimare di non minor lode degni che i greci et i latini; ma egli ci ha sopra gli altri uno, fornito di senno singulare e di alta prudenza, che col suo savio avviso dalle sue toscane composizioni ha sempre tenuto la difformità e la bruttezza lontana. Questi è il Petrarca, che a celebrare imprese nella nostra lingua la bellezza di Madonna Laura, et imitando un perfetto amante et una donna sopra le altre di virtù sovrana, ne' suoi scritti congiunse una perfezione così grande che, dopo, nessuno l'ha potuto né di pari né da presso giamai seguire. Ma perché non solo l'operare perfettamente, ma il considerare ancora senza errore [p. 175] è malagevole molto, com'è cosa certa; così, se affermare si potesse che questa compiuta bellezza fosse in questa sua opera, io similmente affermerei che il Petrarca di tanto nome e di tanto titolo fosse degno, e che ad ogni poeta e' si dovesse antiporre. Ma, perocché questa è considerazione troppo più alta che a noi et al presente trattato non si richiede, lasceremo che la giudichino quelli che in tali affari hanno posto molto studio e con molta cura si sono affaticati.

E perché andiamo noi queste cose raccontando? Non è egli cosa certa che poche, dopo tanti secoli, sono state quelle opere le quali, piene di perfezione e di bellezza e quasi sopra le forze umane riputate, dalla maraviglia loro hanno gran nome e gran gloria acquistato? Delle quali alcune non già, sì come io avviso, per li artifizii isquisiti così furono nominate, ma per li soverchi ornamenti e per le molte ricchezze; le quali cose, perché non si videro negli altri artifizii né nelle altre fabbriche, diedero cagione che un nome tale loro fosse dato. Per le quali cose e' potrà bene ad ogni uomo esser cosa chiara, se nella statua del San Giorgio questa perfetta bellezza si trova, che Donatello ancora non solo è artefice singulare, ma che e' si puote ad ogni altro di questa arte antiporre. E questo perché si conosca e la cagione insiememente (posciaché la bellezza alle arti, di cui abbiamo detto, cotanto è scarsa), non sarà cosa sconvenevole di favellarne partitamente e con brevità considerare la bisogna pertinente a questa arte.

Delle arti, che l'uomo in questa vita esercita, alcune sono che hanno il fine certo nell'adoperare,



et alcune (perciocché egli in gran parte nell'altrui potere consiste) per ottenerlo si affaticano molto. E perché questo fine maggior nobiltà e maggior bellezza contiene in sé che il suo soggetto et il suo principio, quindi avviene che ogni arte, per conseguirlo, pone tutto il suo studio e tutto il suo sforzo. Ma quelle veramente più delle altre malagevoli si deono stimare, le quali da quei mezzi e da quei soggetti, che per lo più sono loro contrarii, il suo fine si procacciano: come sono l'arte [p. 176] della guerra e l'arte oratoria, in cui, quando manca questo fine all'operazione, et ella tuttavia merita di essere commendata, di presente a lodare la fatica et il debito dell'artefice si ricorre. Sì come scrive Tito Livio che fece Scipione Africano, quando magnificò la prudenza militare del suo nimico; perché, avendo egli in Africa, in quel fatto d'arme memorabile, con gran rovina superato Annibale, né potendolo per lo fine, che conseguito non avea, commendare, lo lodò nondimeno per quello ufizio, che egli, delle cose della vittoria divisando, con ottimi avvertimenti, innanzi che il segno della battaglia si desse, accortamente le sue squadre avea ordinato. Né mancarono le sue lodi a Cicerone nell'arte oratoria, comeché egli a' giudici non persuadesse quello che voleva, il che era il suo fine, che dall'omicidio Milone fosse assoluto, avendo tutti quei modi e tutti quelli artifizii usato, che erano alla vittoria et alla persuasione accomodati. Ma i mezzi di queste cotali arti sono quelli che, come io stimo, per la loro difficoltà dall'operazione questa compiuta bellezza tengono discosto. Eglino sono tali, e di numero così grande, che tutti ad uno ad uno né agevolare né domare in quella guisa si possono, che e' facciano a nostro senno. E per questa cagione non puote ancora l'artefice unire né congiugnere insieme questa bellezza, la quale dee misuratamente di quelli essere composta. Ma, per lo contrario, non così avviene dell'architettura né della scultura, perché queste, senzaché hanno il fine loro certo, il soggetto e quei mezzi che conducono al fine non sono malagevoli molto, anzi sono sempre presti a ricevere et a generare quelle forme che dall'artefice, che è accorto, in prima sono divisate. Et in questo intendo io del fine dell'arte, che in certo modo non è all'artefice malagevole né aspro; ma di quello che ha riguardo al bene comune et alla qualità della cosa molto è diversa la ragione, anzi è difficile sopra ogni cosa e dall'arte infinitamente è bramato. E perché questo fine dee generare costumi in pro' del genere umano, per ciò il governo civile ne prende cura partitamente et apprezza le figure che destano negli animi [p. 177] altrui santi pensieri e casti, et all'incontro toglie via quelle che fanno sovvenire lascivie e scostumatezze; come si dice essere avvenuto nella Santa Caterina e nel San Biagio, dipinti in Roma dal Buonarruoto nel suo Giudizio, le quali figure, perocché generavano costumi poco lodevoli, furono non ha gran tempo altramente ordinate e fu tolta loro quella qualità di vista che alcuno scandalezzo poteva partorire.

Non ripugna adunque il marmo – per dire di quello che abbiamo cominciato –, né per modo alcuno reca affanno allo scultore, che a quel fine e' non arrivi et a quella bellezza che egli avea nell'animo suo ordinato. Né similmente molta durezza trovano quelle arti, le quali hanno il soggetto in cosa naturale; né fa loro di mestiero di molti arredi, che questo perfetto fine elle non possano conseguire. E tale è l'arte degli istrioni, il principio di cui et i mezzi altresì sono in un medesimo soggetto, cioè nel corpo umano, et ubbidiscono sempre al suo artefice e, se egli è savio et intendente, questa compiuta e perfetta bellezza, della quale noi diciamo, gli partoriscono. Per lo che gli antichi Romani di questa perfezione cotanto rara molto si gloriavano, et in tanto di vederla in Roscio istrione si esaltavano, che, chiunque in alcuna arte fosse divenuto singulare, erano usati di dire che egli era uno altro Roscio, et oltre a questo, perché nessuna città, da Roma in fuori, una cosa tanto mirabile possedesse, ordinarono che cento scudi il giorno per sua provisione gli fossero dati.

Ma, per favellare del fine di queste arti, sì come elle in conseguirlo, qualunque egli sia, di molta lode non sono degne, così non già avviene, come nella oratoria e nella militare, che da gravissimo biasimo, quando quello non ottengono, elle siano scusate. Perocché chi è quegli che, nel maneggiare questa arte, volendo da un pezzo di marmo cavare una statua di uno Ercole, che per suo poco



avvedimento così nell'adoperare si smarrisca, che e' ne riesca altra figura, dal suo fine del tutto differente? Et in questo intendo io di ogni fine, qualunque egli sia, perché il fine che in qualità dee essere prezioso è sopra ogni cosa malagevole. Ma noi tra [p. 178] questi artefici non dobbiamo annoverare coloro in modo alcuno, i quali con poco giudizio e con minore esperienza fanno le loro opere in ogni parte rozze e difformi e tutte nella bruttezza sommerse, come ne' primi secoli, quando ebbero principio queste arti, soleva avvenire; perché tanto erano poco usati gli artefici, e tanto rozzi nel suo artificio, che quello che dipingevano non si poteva discernere né riconoscere, ma era di bisogno che appresso alle cose effigiate si ponesse il nome scritto, in questa guisa: 'Questo è un cavallo', 'Questo è un albero', come quei che dalle parti, le quali dall'arte sono prodotte, non giudicavano gran fatto che elle potessero altramente essere conosciute. Ma, parlando di quelli che molto si avvicinarono a questa bellezza, gran copia ne ebbe l'antica età, e nella nostra altresì; ma molto pochi in amendue sono stati quelli che di essa intera e perfetta notizia dimostrino avere avuto, e come veri possessori nelle opere l'abbiano collocata. E tale fu per avventura la Venere di Apelle, di tanta perfezzione fornita, e la statua di Alessandro Magno, fatta da Lisippo, e con altre poche quella ancora di cui si dice che, essendo stata posta da Marco Agrippa davanti a' suoi bagni, la tenne in tanto pregio Tiberio imperadore, che, preso dalla meraviglia di cosa sì perfetta, nella stanza dove dormiva la fece portare. Ma ciò non soffersse il popolo romano, che con alte voci, quando era il principe nel teatro, domandò che questa statua nel suo luogo, onde era stata tolta, fosse riposta; né di così fare finò giammai, che egli, da tali voci infestato, a restituirla nel suo luogo fu costretto. Dell'età nostra non già prenderei ardire di nominarne molte, perocché è la cosa troppo più oscura e malagevole, che il giudizio umano la possa senza errore giudicare, se già gli uomini letterati et intendenti e la nobiltà delle opere non ci facesse fede, che nella città di Firenze alcune ce ne ha tuttavia, le quali con questo gran titolo di bellezza si deono nominare. E chi negherà giammai che la Notte di Michelagnolo non sia di tale eccellenza, e la Madonna del Sacco di Andrea del Sarto, e la cupola con tanta [p. 179] arte e con tanto ingegno da Filippo di ser Brunellesco fabbricata, et il San Giorgio di Donatello, sopra le altre cose singolari e perfette unico e raro esempio di bellezza, in cui, con tutte le sue parti unita, mercé del discreto e saggio avvedimento di questo mirabile artefice, ha ella congiunto tutte quelle virtù che a renderla nobile sono di bisogno? Sono queste arti, per quello che abbiamo detto, vie più che le altre felici, poiché quel perfetto fine e pieno di bellezza elle conseguono, e poco meno che a guisa di Dedalo, di cui favoleggiano i poeti che egli ebbe tutti i suoi stromenti animati et intendenti, quelle cose che alle loro opere sono di bisogno usano et a quelle, quando occorre, senza il niego comandano insieme. Ma perché egli nasca quel fine, onde seguano appresso pensieri, costumi et effetti singolari negli animi altrui, oltre a modo è cosa malagevole, perocché il congiugnere le parti, che sono scompigliate e confuse, con savio avvedimento è opera di raro ingegno e peregrino.

E per dire, come nel principio abbiamo promesso, in quanto alla presente materia appartiene, in tre maniere e per tre cagioni la bellezza si nomina. Primamente in quelle cose si dice essere, senza avere riguardo ad una isquisita considerazione, che dagli artefici per lo più ottimamente sono state fatte, onde sovente avviene che di alcuno egli si dica: 'Quegli è un bello scrittore, o un bello oratore'; cioè egli è tale, che da lui con molto artificio opere belle e perfette molte volte sono prodotte. Et altrimenti si dice, mirando al trattamento solo dell'artificio, e non a quello per cui è fatta l'imitazione; sì come sono quei versi che da' latini scrittori per cagione di lascivie e di libidine sono stati scritti, i quali, comeché siano giudicati verso di sé belli e singolari, la materia tuttavia è laida e sozza, e tale per sua natura, che da pochi in fuori per li modi fetidi e stomachevoli è letta e considerata. E di questa natura fu l'artificio di colui, il quale con istudio mirabile si era esercitato in tirare a segno e con tanta industria faceva questo, che ad ogni colpo, stando in luogo lontano



alquanto, in un ago, che era il destinato segno, [p. 180] senza fallire infilzava un cece. Perloché, quando il vide Alessandro Magno, molto l'ammirò, ma non diede a quello perciò altro in dono, se non gran quantità di ceci giudicando questo gran re che la fatica e l'industria, quantunque fosse mirabile et estrema, nondimeno, in vile soggetto e vano impiegata, non fosse gran fatto da essere stimata molto prezzo né onorata. Non monta questo, che la figura sia strana o difforme e poco in sé stessa graziosa, ma si attende l'artifizio senza più; il quale, se è fatto avvenente e con senno, si commenda grandemente e molto si apprezza.

Oltre a ciò, ne' corpi umani si dice aver luogo la bellezza, quando ciascuna delle parti, alle altre comparata, per iscambievole rispetto misuratamente risponde e si congiugne; onde si compone insieme un tutto, che in parte nessuna verso di sé è sconcio o difforme, ma convenevole e simile a sé stesso. Questa tale bellezza non è meno rara ne' corpi umani, che quella altra, di che abbiamo detto che è negli artificizii; perocché o la difficoltà che hanno tutte le parti che ottimamente si deono unire, o la natura troppo scarsa in donare una perfezione cotanto grande, operano, come io avviso, che così di rado ella in alcuna cosa umana e mortale sia veduta. E di questo siaci per segno chiaro quello che fece Zeusi, antico pittore e gentile, in dipignere Elena ai popoli di Crotona. Questa, perché dovea essere di bellezza mirabile e rara, non giudicò il buono artefice non solamente, imaginando, non poterla trovare, ma né anco da un corpo solo, comeché bello, poterla co' suoi colori degnamente effigiare. Perloché dal magistrato della terra egli ottenne che davanti le più belle vergini gli fossero condotte; dalle quali, che molte erano, egli cinque elesse, e da quelle prese le migliori parti e le più lodevoli, et in dipignendo ne formò col suo artifizio quella naturale bellezza, di che noi al presente ragioniamo. Ella adunque, che è tanto rara, che con difficoltà in un corpo solo per ispazio di molti secoli si è trovata, consiste, oltre alle cose dette, in grandezza, in ordine et in numero; le quali cose si deono intendere nondimeno [p. 181] che elle abbiano in sé misura convenevole e di quello essere naturale siano fornite, che ad ogni ora negli altri corpi per lo più si veggono. Perciocché quello che è bello non dee esser grande in guisa che in esso la vista del tutto si confonda, né, per lo contrario, di statura sì picciola, che da una misura convenevole e naturale molto sia lontano: sì come fu la persona di Massimino imperadore sformata e disavvenente, et Antonino Caracalla così picciolo e sparuto, che molto per tale bruttezza l'imperiale maestà si diminuiva e molto ne abbassava. Per questo avvenne alcuna volta che la gente di Alessandria, biasimandolo in pubblico, senza rispetto, di alcuni peccati enormi e villani, gli rimproverò altresì per ischernò il difetto del corpo: che un omicciuolo così picciolo, come egli era, ad Alessandro volesse assomigliarsi. Queste parole penetrarono tanto addentro nell'animo di Caracalla, che egli con alta vendetta di quelle lingue mordaci si vendicò: perché, infingendosi di voler fare de' giovani alessandrini una legione et i migliori di quelli scegliere, in un piano fuori della città gran moltitudine ne fece venire, e di cheto fattovi condurre l'esercito, quando parve a lui tempo diede il segno che tutti quei giovani a fil di spada fossero messi; il quale, tra loro entrato con molta furia, ne fece una crudele e memorabile uccisione. Ma, in quanto all'ordine appartiene, la natura stessa ci avvertisce e ci insegna in far giudizio di quelle parti che sono sconcie e difformi e malfatte, et opera che l'animo nostro ad alcun patto non sofferi, o con parole o tacitamente, di approvarle o di commendarle, sì come non le approvò il popolo romano in Vitellio imperadore, il quale, comeché di grandezza convenevole fornito fosse, nondimeno e la pancia grassa, e l'esser nell'una delle coscie divenuto sciancato, e del volto il troppo rosseggiante colore, oltre alle crudeli ingiurie, commosse alcuna volta tutta la gente, che per tali difetti molti rimproveri addosso gli gittasse.

Il numero di questa bellezza non dee essere infinito, se egli si ha alle sue parti riguardo, tuttoché le considerazioni [p. 182] di esse non si possano quasi annoverare. Quindi avviene che ella, così ne' corpi umani come negli artificizii, è tanto rara e tanto mirabile, poiché da molte e diverse cose una



sola e conforme, e dalle parti verso di sé divise e disgiunte un tutto in ogni parte unito e ristretto ne dee riuscire. Ma molto in ciò è da considerare, che la bellezza degli uomini e delle donne non pare che sia una cosa medesima. Perocché in ciascuna età degli uomini egli apparisce una certa grazia et una certa leggiadria, e quello finalmente che con alcuna ragione si puote chiamar bellezza. Ma non così delle donne adiviene, le quali dalla natura di un così fatto e nobile privilegio dotate non sono. E per questa cagione non soffera la nostra favella che, come di un uomo si dice: 'Quegli è un bel vecchio', così di una donna parimente si dica: 'Quella è una bella vecchia'; perché la bellezza consiste in atto, et in un vecchio, con la prudenza operante, molto si conosce, ma in una donna, stanca da molti anni e divenuta languida e frale, a cui è dicevole il silenzio e la modestia, non pare che ella in modo alcuno abbia luogo. Non fu Elena, comeché questo titolo di bellezza avesse acquistato, in tutto il tempo della vita sua bella; anzi, come si è detto, non solo a sé, qualunque volta nella vecchiezza con lo specchio si vide, ma ad ogni altro uomo ancora di maravigliarsi recava materia, che tanti popoli, quanti alla guerra di Troia erano stati, sì lunghe fatiche per la sua bellezza avessero patito. Ma per lo contrario, come si dice, quantunque si mutino i corpi umani in qualità ad ora ad ora, si fu Alcibiade nondimeno così ben fatto e con tanta misura composto, che in tutto il tempo di sua vita e in tutte le parti dell'età questa bellezza, di che noi ragioniamo, non l'abbandonò giammai.

Grande è adunque la difficoltà in trovarla, ma senza dubbio quella è maggiore che provano gli artefici, quando ora co' colori et ora co' marmi imitando esprimere la vogliono e davanti agli occhi altrui presentare. Perloché sarà questa umana bellezza sopra tutto convenevole e misuratamente ordinata; sarà orrevole, piena di maestà e di avvenentezza, et [p. 183] in tutti i suoi arredi naturali graziosa, e senza esteriori ornamenti apprestata a recare a chiunque la mira, per la virtù gentile e per lo atto leggiadro, maraviglia e stupore. Ma comeché ella in tutta la persona sia sparsa e di quella non debba essere priva alcuna parte, nella fronte più che in altro luogo nondimeno si conosce che con maggior forza quivi dimora. Né questo avviene senza ragione, posciaché nella testa tutti e cinque i sentimenti sono collocati, i quali rendono quella più nobile e più eccellente et in vedendo per l'oggetto principale la dimostrano. Ma gli orecchi e gli occhi e 'l naso, e le guancie sopra tutte le altri parti, compongono quella, se elle sono convenevolmente e con misura ordinate. Né questo, di che noi favelliamo, ci sarà malagevole a conoscere, se e' si considera quanto quella bruttezza sia grande che nasce dal guastamento di esse, e particolarmente del naso e degli occhi; perché queste due parti, sì come, quando sono mal composte e congiunte insieme con cattivo ordine, scacciano dal corpo umano la bellezza, così o dall'altrui forza guaste o da altra cosa lacerate, generano insieme bruttezza et ingiuria. E di questa qualità fu l'ingiuria di Pleminio, legato di Scipione; a cui poiché il naso e gli orecchi da' suoi soldati furono lacerati, comeché Scipione con aspra e severa disciplina punisse quelli, tuttavia così fieramente la bruttezza di tale ingiuria si prese ad onta, che, dopo la partita del capitano, non essendo mica di simili pene contento, comandò che quei soldati che l'aveano ingiuriato davanti gli fossero condotti. Questi fece egli in prima con varii modi lacerare, e, tolta loro la vita, non volle, per arrotta a tanti modi pieni di crudeltà, che a quei corpi fosse data sepoltura. Una simile bruttezza commosse altresì Giustiniano, di Costantinopoli imperadore, ad essere contra coloro che l'aveano ingiuriato fiero e crudele; perché, avendo acquistato l'imperio, donde egli era stato cacciato e di cui l'abbassamento del suo stato era la principale cagione, vendicatosi, molti che a lui contrarii erano stati nelle prigioni chiusi tenea, et a quell'ora qualcuno ne faceva uccidere, che, dell'in [p. 184] giuria e della bruttezza ricordandosi, il naso, che gli era stato tagliato, soffiato si fosse. Grande è l'aiuto similmente che le guancie recano alla bellezza, quando alle altre parti acconciamente rispondono; ma, per lo contrario, se elle sono troppo gonfie o troppo piatte, le arrecano difformità e bruttezza. Onde nelle antiche favole dicono i



poeti che, sonando Pallade un zufolo, fu da un Satiro avvertita che molto a lei disconveniva il far con la bocca e con le guancie diversi e sconvenevoli atti, e che appresso, sopra una fonte nell'acqua vedutasi, abbominando tale bruttezza, gittò via questo stromento. Degli occhi non crederò io già che egli ci abbia alcun dubbio, che in essi più che nelle altri parti bellezza maggiore non sia, e che più rara e singulare non si debba riputare. Perché e' si dee stimare che eglino danno loro lume e splendore, e che, avendo un non so che del divino, fanno questa bellezza più compiuta e più riguardevole. Per questo il Petrarca, poeta di alto ingegno e chiaro, di quelli più distesamente e con istile più felice cantò, che delle altre parti; et in lodando la bellezza di Madonna Laura, con trattati singolari et a questa materia ordinati tanto nobilmente gli magnificò, che da tutti i letterati e' sono sopra gli altri scritti commendati et ammirati. Perloché egli bisogna che poco vagliano le altri parti nella bellezza, e che ogni picciola cosa corrompa questa nobile parte, se ella è in modo alcuno maculata. Onde dice per questa cagione il nostro solenne poeta e gentile, che la bellezza di Madonna Laura da alcune lagrimette fu turbata et oscurata:

Ma spesso nella fronte il cor si legge:
Sì vedemmo oscurar l'alta bellezza,
E tutti rugiadosi gli occhi suoi.

Vagliano adunque molto le parti, di che noi detto abbiamo, ma non adoperano in quella maniera per sé sole, quando alcuna delle altre è divisa o male congiunta insieme, che la bellezza abbia luogo in quel corpo e degnamente in quel soggetto ritenga il suo nome. Ma se egli ci ha tanta [p. 185] difficoltà quando si considera, et appresso quando si dee procacciare, in che guisa potranno gli artefici co' loro stromenti imitarla, e co' marmi e co' colori esprimerla? Nessuno adunque sarà (da quei pochi in fuori, che di sopra sono nominati), il quale giammai l'abbia veduta o conosciuta, e di questo gran pregio saranno le opere di quelli spogliate interamente? È cosa chiara ad ogni uomo, per quello che si è detto, che altro è la bellezza dall'artificio procedente, et altro è quella che solamente al soggetto ha riguardo, et altro quella che dall'uno e dall'altro è composta et unita. Perloché, se l'artefice non la trova nel corpo umano, non gli è però quella dell'artificio negata, sì come tra le opere antiche e tra le moderne ad ogni ora molte ne veggiamo. Ma se egli solamente di quella del soggetto è fornito, senza l'artificio singulare, non è gran fatto apprezzato né molto commendato. Mirabile è l'artificio, all'incontro, ma il soggetto senza grazia, che si vede nelle figure di Iacopo da Puntormo in San Lorenzo; perché egli è tanto lontano nel suo Diluvio da ogni ragione, anzi in sé stesso tanto difforme, che la maniera della pittura, comeché sia di pregio, mostra tuttavia il poco senno di questo artefice, che, volendo in questa opera tutti gli altri superare, non arrivò a gran pezzo a quelle lodi che quasi nella sua fanciullezza si avea partorito. È il colorito dolce, maneroso e talmente morbido, che pare finito di alito, assai vago verso di sé e leggiadro; ma, posto in soggetto divisato senza ordine, disunito in sua natura, spiacente alla vista, sconvenevole in ogni atto, assai mostra come poteva questo uomo in onore avanzarsi, se così gran virtù secondo la ragione avesse impiegato, usando l'arte e l'ingegno saviamente, onde ne' primi anni tanto di lode avea acquistato. Ma la bellezza che dell'uno e dell'altro è fornita, è quella, senza alcun dubbio, che non solo è perfetta e singulare, ma che, oltre a ciò, porta seco la meraviglia e lo stupore; la quale, se non troverrà l'artefice in corpo umano, tuttavia col pensiero e col suo ingegno, quale ella esser dee, anderà imaginando, sì come con arte ottima divisò quella nella sua [p. 186] mente e la trovò Donatello nel formare il San Giorgio; il quale, senza fermarsi in quella bellezza et in quelle forme che ad ogni ora egli vedeva in altrui, col suo pensiero altamente innalzandosi ne trovò una eroica, piena di maestà, piena di perfezione, e quale ad un vero campione di Cristo era dicevole. E



comeché le due bellezze nel San Giorgio appariscano, una nondimeno vi si conosce con sì grande unione di tutte le parti, che maggiore bramare non si potrebbe. Quanto elle siano verso di sé convenevoli e congiunte ottimamente insieme, bene lo sanno gli ingegni fiorentini, per avventura troppo più acuti nel giudicare e troppo più severi che queste simili cose non richieggono. Ma poiché la compiuta bellezza ha tolto via, non che altro, il sospicarvi un picciolo segno di errore, tutte le lingue, qualunque volta ella è veduta, sono a celebrarla et a magnificarla invitate. Onde in questo affare più veramente che nell'arte oratoria adiviene, dove alcuni affermano che nessuna cosa è tanto durabile nella memoria di quelli che veggono e che ascoltano, quanto è uno errore solo dell'oratore, tuttoché picciolo e di poca stima. Perché, quando alcuno guarda una statua attentamente od una pittura, usa un sentimento senza più, che è del vedere, col quale è cosa agevole il giudicare e senza fallo conoscere quelle cose che dalla natura sono prodotte; ma quando è atteso l'oratore, e per l'udire e per lo vedere si puote l'uomo smarrire, e per le cose, che sono per lo più oscure, nel giudizio confondere. Ma quanto più l'altrui avvedimento è sottile e discreto, riguardando ad una ad una tutte le parti del San Giorgio, tanto bellezza maggiore e maggiore perfezione vi conosce. E chi è quegli che non vede quanto la convenevolezza di tutte le membra grande sia, e che gli orecchi e 'l naso e gli occhi e la testa tutta è stata da Donatello fabbricata per porre davanti agli occhi nostri un giovane pieno di valore e guerriero? e che il petto e le braccia e le gambe con un modo nobile e così orrevole sono unite, che non solo si veggono e si mostrano naturali, ma fornite di quella natura e di quella bellezza che tanto di [p. 187] rado e con tanta difficoltà si suole ritrovare? Per questa dolce concordia e per la mirabile unione egli nasce quel tutto che da' prudenti artefici nelle opere loro è tanto desiderato. E certamente, come io avviso, non si potrebbe mai, sì come l'unione di ciascuno di questi membri è perfettamente ordinata, così con parole agguagliare e quelli secondo il gran merito commendare; perché chiaramente si vede che questo artificio, onde e' sono divinamente collegati, adopera non solo che il moto apparisce leggiadro e l'atto naturale, ma che ancora si scorge quella bellezza che è compiuta e sopra l'umana usanza con celeste portamento fabbricata. Né altro pare che Platone volesse significare, quando, secondo un suo proposito, egli disse delle statue di Dedalo, che quelle che non si legavano non erano durabili, perciocché tosto si dileguavano et il nome loro del tutto si spegneva; ma che, quando erano legate, allora elle duravano e, mostrandosi la bellezza ferma e mirabile, erano commendate et apprezzate. Per questo noi dire possiamo che il collegamento del San Giorgio in tutte le parti del corpo, da questo nuovo Dedalo fabbricato, sia degno di quelle gran lodi che quel gran filosofo diede a tale artificio, e che né la lunghezza del tempo, né la futura età giamai sì gran bellezza potranno oscurare. Sono alcuni, i quali giudicano che la pittura e la scultura siano state recate insino a questo tempo a quel segno di perfezione, che più oltre procedere la natura di esse non pare che conceda; e nondimeno tra tante opere e tra tante statue questa sola si vede che riluce e che è dotata, più che le altre, in sue fattezze di maggior lume e di maggiore splendore. Perché, se tra molte statue che, o per artificio o per soggetto, hanno il nome di bellezza acquistato, questa sola è riguardevole e mirabile, che altra cosa pensiamo noi che sia cagione di questo, se non l'unione di tutte le parti e la concordia di tutte e due le bellezze, che è tanto rara e tanto difficile giudicata?

Ma egli si dee considerare che la bellezza dell'artificio non sia palese sì fattamente, che la troppa fatica duratavi non rechi più tosto agli altrui animi dispiacere e tedio, che [p. 188] diletto e contento. Nessuna cosa è che meno al nostro appetito sodisfacci, come la troppa diligenza et i troppo isquisiti ornamenti, quando e' sono in quelle opere collocati, che la natura senza più deono imitare. E per questa cagione Apelle, più solenne e più singulare dipintore de' suoi tempi, solea biasimare coloro che con troppo studio si affaticavano, e di mettere nuove fatiche e di usare nuova diligenza nelle opere loro non finavano mai. Ora, chi è quegli che non vede che la diligenza e l'artificio, comeché



nel San Giorgio siano mirabili, che tuttavia eglino non appariscono, ma quella maggiore natural bellezza esprimendo, che ne' corpi umani si puote trovare, ci mostrano una convenevolezza leggiadra, un tutto da ogni parte unito, nobile e perfetto? Non sono le parti di questo divino guerriero solamente verso di sé belle e gentili, anzi tali si conoscono, che pare che spirino una bellezza più che umana et una perfezione del tutto divina. Molto dee valere, perché dentro agli animi altrui crescano le lodi tacitamente, che Donatello non volle prendere alcuna cura in usare ornamenti esteriori, né superflui fermagli in questa statua. Sono usati gli uomini accorti di affissare gli occhi nella principale opera, et in quella solamente mirare, poco curando ogni altra cosa, quantunque sia commendabile. Per questo tutto lo studio e tutto il suo ingegno pose il nostro sovrano artefice per unire questa bellezza e questa perfezione; dove, comeché del luogo sia picciolo lo spazio, il campo tuttavia de' pensieri alti e profondi molto copioso e molto largo si conosce, onde ella tanto più è degna di lode, quanto meno dell'altrui aiuto gli è di bisogno, e tanto maggiore è la sua bellezza, quanto gli ornamenti minori vi appariscono. Né pensi alcuno che questa cosa sia di poco momento e che poco rilievi; anzi, ella tanto puote, che i maggiori et i più nobili scrittori, come segno molto forte e molto potente, quando gran bellezza vogliono dimostrare hanno usato questo di che io favello. Perché, volendo Terenzio mettere innanzi agli occhi altrui questa perfezione, non già imprese a narrare le parti della bellezza, ma dalla privazione [p. 189] degli ornamenti con queste parole andò quella esprimendo: «La vergine era bella, e per questo più il crederresti: nessuna cosa avea che aiutasse la bellezza. Erano i capelli scompigliati, i piedi scalzi, essa di squallore piena e di lacrime, il vestimento sozzo, in guisa che, se il vigore del bene nella bellezza naturale non fosse, ella da queste cose verrebbe estinta». Ma, oltre a ciò, egli si dice di Alessandro Magno, come si compiaceva molto, quando in un fiume bagnare si volea, che tutto il suo esercito lo vedesse ignudo, acciocché da questo e' potesse comprendere che di ornamento esteriore, mercé della perfetta proporzione del suo corpo, non gli era di mestiero. Tutti gli artefici, anzi ogni uomo ammira il Buonarrotto, non solo per lo senno nobile e grande che in tutte le figure sue si conosce, ma ancora per questo accorgimento, ove egli riguardò e sempre pose molto studio. Non sono le sue statue, né le pitture parimente, involte in ornamenti; non vi ha luogo cosa frivola né diletto leggiere, ma gravità di disegno, profonda intelligenza e savio avviso in ogni affare, che, poiché hanno preso l'animo altrui, pascono quello di cibo orrevole, e di savio pensiero lo riempiono.

Ha la bellezza con quello che è forte e gagliardo stretta e grande amistà, e composta con semplice ragione, senza ornamento, ma ricca di naturali arredi, rende vista piacevole in sua fortezza. Molte erano le ragioni che proponevano molti maestri, quando si dovea voltare la cupola del nostro duomo et innalzarla; ma una era la ragione vera, semplice e naturale, et un modo senza più: che, forte in sua natura, leggiadro in vista, bello in ogni parte verso di sé, dovea essere utile all'uomo che dentro ci dovea dimorare, e per li divini uffizii opportunamente ordinato. E di vero non sanno i savii artefici bene discernere se questa sovrana fabbrica sia più bella o più forte; che, congiunte insieme, queste due cose gareggiano tra loro del primo luogo, ma sono tuttavia amendue in concordia in generare e meraviglia e stupore. Di questa natura è il San Giorgio, che, semplice in suo sembiante, ristretto in sua bellezza, tutto vivo, tutto leggiadro e [p. 190] tutto bello, per volere operare con ardire, che ad ora ad ora si muova pare che prometta. Credasi pur per fermo che le gravi armi che egli porta in dosso e la targa assai sconcia torrebbero a questa figura ogni grazia, se ella non fosse di bellezza fornita e di vivacità a meraviglia; la quale, tolta dal marmo, per la vita e per lo moto si pone in assetto, perché come gli uomini vivi favelli et adoperi. Ella in sé stessa ha la virtù sua unita, e da ogni cosa difforme e da ogni sembiante sconcio si sta lontana.

Né crederrò io che alcune simili opere, perché sono imperfette et ancora non finite, debbano



essere di maggior nome e di maggior grido, perché il pensiero vie più compiuta bellezza ne possa aspettare. Anzi per avventura egli poteva accadere, quando elle avessero avuto il fine loro, che il suo contrario ne avvenisse. E di questa qualità è l'Eneide di Vergilio e la Venere di Apelle, et alcune statue di Michelagnolo Buonarroti, le quali, comeché nella bruttezza potessero cadere, nondimeno gli uomini, prestì a commendarle, più che altra cosa di averne atteso bellezza e perfezione nell'animo dimostrano. Ma dal San Giorgio ella non si dee aspettare, perché presente si vede, né ancora sospicarvi un minimo segno di errore, poiché avervi luogo non puote e si sta da questo lontano interamente. Et appresso egli vi ha quella virtù, tanto pregiata, di questa perfezione, la quale è lodevole verso di sé molto e ne' corpi umani stimata et ammirata: e questo è un certo terrore, il quale con suavità è mescolato, onde, sì come io avviso, diletto e meraviglia, piacere e stupore negli altrui animi si genera. La qual cosa con tanta felicità è stata formata nel San Giorgio, che, per provarla e per persuaderla, di molte parole non credo io che sia di bisogno. Il terrore che nel volto si scuopre e la viva bellezza che con tanta virtù vi apparisce dimostrano insiememente che qualche fatto valoroso da questo gran campione di Cristo si dee aspettare; e perciò gli animi di coloro che guardano non senza cagione stanno sospesi et ammirati. Perloché il costume reale e la mirabile vivacità, anzi l'unione e [p. 191] la convenevolezza e la perfezione e la bellezza troppo più grande e singulare rendono questa statua, che le altrui molte parole la possano aggrandire o celebrare. Perocché queste cose tutte sono di quella qualità, e congiunte insieme in quella guisa, che, ogni minima parte che tolta fosse o fosse aggiunta, ogni lume et ogni splendore di bellezza verrebbe meno e quasi dalle tenebre della bruttezza sarebbe maculato. Per questo giudicarono già alcuni uomini savii e letterati che tre cose sopra le altre fossero malagevoli molto e quasi impossibili: il tórre a Giove di mano la folgore, la mazza ad Ercole, ad Omero il verso; e posto che ciò fare si fosse potuto, che a nessuno nondimeno, da Giove in fuori, sarebbe stato dicevole il lanciare la folgore, ad Ercole il maneggiare la mazza, et il cantare ad Omero. Così noi, né più né meno, altresì di Donatello possiamo dire: comeché altri artefici siano stati mirabili e singolari, che a nessuno altro tuttavia più che a questo sia stato dicevole il maneggiare con profondo artificio e savio gli stromenti della scultura, e l'unire tutte le parti insieme, dalle quali si forma la bellezza, che a tutti piena di meraviglia apparisce. Et in questo affare egli pensare non si dee, che troppo più di lodi né di parole sia questo che della bellezza e dell'eccellenza del San Giorgio si è detto; perché io dubito che molto meno non sia, che le fattezze mirabili di questa statua richieggono. Sono tante le difficoltà e le fatiche che contrariano la bellezza, quante noi abbiamo veduto; le quali tuttavia non hanno potuto il grande ingegno di Donatello in guisa contrastare, che ella meno chiara sia e meno risplenda. Per questo egli si dee pensare che infinite lodi a questa perfetta bellezza del San Giorgio si debbano attribuire e, se questo fare non si puote come ella richiede, commendarla almeno sommamente et ammirarla.

Chi è quegli che non conosce che la bellezza è cosa mirabile e tanto rara in tutti i tempi, che come cosa notevole et incredibile è riputata? Onde non senza qualche ragione quel re di Lidia teneva in gran pregio la bellezza della sua moglie, di cui il corpo perché in ogni parte perfettamente [p. 192] era formato, avvisando di possedere un tesoro di grandissima stima, acciocché altri questo sapesse parimente, ad un suo amico intrinseco, avendola de' vestimenti spogliata, la mostrò e volle che di una perfezione sì grande, di che forse in raccontando troppo pareva sopra gli altri gloriarsi, oltre a' suoi occhi, agli altrui ancora piena fede si facesse. Ma Donatello, o più presto la città di Firenze, volendo che questa chiara e perfetta bellezza del San Giorgio non da un uomo solamente, ma da tutti veduta fosse, in quella parte ha quella collocato, dove la facoltà di considerare e di esaminare tutte le sue parti molto è agevole. E quindi egli bene si puote far ragione, tuttoché tanto grandi e nobili ingegni, quanti ce ne ha in questa città, molte e molte volte l'abbiano veduta e



Fondazione Memofonte onlus
Studio per l'elaborazione informatica delle fonti storico-artistiche

considerata e sempre insieme commendata, che questo segno sia molto chiaro che in essa nessuna parte è né sconvenevole né difforme, ma leggiadra et unita, e che giustamente le maggiori lodi, che ad una cosa simile si convengono, a questa bellezza del San Giorgio si deono attribuire. Voltino adunque i discreti artefici i loro pensieri a questa bellezza e facciano ragione di che qualità siano quelle parti che la fanno tanto mirabile e riguardevole, e tengano per fermo che non qualche mostra di soverchi ornamenti, ma la semplice perfezione, l'unità e quel tutto, e quell'alto artificio che in simili cose si dee desiderare, sono quelli che nel San Giorgio una eccellenza così mirabile hanno generato. Onde, per lo costume magnanimo, eroico e divino, e per quella vivacità che in ciascuna parte adopera mirabilmente, per la bellezza orrevole e fornita appieno di maestà, noi possiamo dire che nessuno altro artefice si dee prendere ad onta che Donatello non solo per molti artifizii vadia seco di pari, ma ancora si dee pensare che la perfezione e la nobiltà di questa statua tutte le altre si lasci a dietro. Savio è stato l'avviso del nostro artefice, che, mirando al fine di suo proposito, muove con la vivacità, crea gentili pensieri col costume, diletta con la bellezza, e con tutte e tre queste cose infonde in chi mira alta virtù et eroica, che in questa statua [p. 193] felicemente è fabbricata. Egli imita un perfetto cavaliere e divino, e lo forma non solo senza difetto e senza errore, ma mirabile e celeste; et in questo cotanto nel suo pregiato lavoro si avvanza e tanto nel suo avviso diviene felice e perfetto, che sormonta sopra l'uso degli altri e, maggiore di sé stesso, spiega nel marmo così nobile fantasia, così divini pensieri, che agevolmente sgombra altrui l'animo di rozzi affetti, gravi e noiosi. Sento bene io che, quanto più si affissa la mente in questo splendore luminoso, quanto più si guarda questa mirabile luce di artificio così grande, tanto più resta l'avviso di commendarla minore, e tanto più si confonde ogni forza e più si abbaglia; et in ciò sono io sicuro, che non questa copia di parole, che molto è scarsa, non questa favella così bassa, indegna di vero di così alto lavoro, ma una facoltà eguale a cotanto ingegno, onde è nato così gran pregio, sarebbe di vero di bisogno perché fosse celebrato con degne lodi e, come egli avvanza in questo tutti gli altri artefici, così con mirabile eloquenza fosse parimente esaltato. Beltà sovrana, che sei cotanto potente in tua virtù, che a divini pensieri sollevi altrui; portamento celeste, nella cui vista ogni cuor gentile si gode e si esalta; dignità gloriosa, che porgi insieme diletto e terrore, e da pensieri terreni ad alte voglie e divine le menti umane innalzi! Ben potete la scultura per sì alto lavoro andar lieta et altera, e nel suo effetto cotanto gentile gloriarsi, e posciaché il fine così pieno di vigore si conosce, usare il maggior vanto in questa statua, la quale, più nobile di tutte le altre e più pregiata, sopra la condizione umana, quasi divina si conosce.

E da tutto questo ragionamento si potete evidentemente affermare che le belle opere, e che portano con esso loro la maraviglia, dalle parti dell'artefice e non da quelle dell'arte cotali sono generate; perché, se questo vero non fosse, molti Omeri ogni giorno e molti Vergilii dagli ammaestramenti di Aristotile si vederebbono, et in orando da' suoi libri di Retorica molti Demosteni e molti Ciceroni si udirebbono; i quali con quello studio che maggiore usare avessero potuto, [p. 194] purché nell'arte sua la perfezione e la bellezza avessero sperato, tutte le sue regole, senza lasciarne nessuna, arebbono apparato, e quelle ancora che da' più savii e da' più nobili autori con grande accorgimento e con profondo giudizio sono state scritte. Ma egli fa mestiero, chiunque la bellezza di conseguire appetisce, più oltre di procedere e vie più di quello avvanzarsi che simili ammaestramenti non insegnano, sì come in Donatello essere avvenuto si conosce; il quale, senzaché tutte le regole dell'arte ha osservato ottimamente, con discreto e chiaro ingegno innalzandosi, e con maniere peregrino e forse da altri non mai usate, ci ha formato nel San Giorgio quella compiuta e rara bellezza che, nelle umane opere essendo quasi incredibile, genera negli animi nostri stupore e maraviglia.

IL FINE